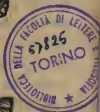
CLEOPATRA
TRAGEDIA DI
M. ALESSANDRO
SPINELLO.

IN VINEGIA. M. D. L.
CON GRATIA ET
PRIVILEGIO.

AL MOLTO REVER. MONS. IL SIGNOR OTTAVIANO RAVERTA VESCOVO DI TERRACINA

ALESSANDRO SPINELLO.

Ebbero per costume proprio gli antichi scrittori Mons. Reuer. non solamente à gli huomini de i beni de fortuna, ma etian=dio chi quelli de l'animo orna=ti, dedicare l'opere loro co'l qual mezzo l'af=fettione & desiderio c'haueano di fargli cosa grata gli mostrauano. Et io che non minore affettione porto à V. S. di quello che faceano i predetti. Douendo dare in luce, la presente mia Tragedia*; Intitolata la Cleopatra; la quale à sodisfattione di molti nobili mi conuiene publica=re. Et tenendo V. S. per mio maggior signo=re, & padrone, allaquale porto tal seruitu: qua=le i meriti, e sua cortesia ricercano (come in=*

uero ella è) & con grandissima cagione anchora, vedendo che à tempo del rappresentarla à questo carneuale passato ella non si è ritrouata in questa Città, nel quale io so che per sua infinita cortesia si sarebbe degnata d'honorarla, come gia la fece la Progne *di l'anno passato.* Ho *giudicato che sia meglio dedicargliela, & mandargliela; accio ch'ella conosca in questa picciola parte, due grandi effetti de la seruitu che le porto; l'uno che se bene il picciol dono (indegno à lei) sia minimo l'animo (& con tempo) le forze deboli accresceranno, & dimostreranno quanto sia tal mia affettione uerso di lei.* L'*altro il desiderio c'ho di compiacerle, & amore che le degne sue qualità & singolari sue virtu riccrcano.* Et *però con ogni debito vfficio & humiltà gli la appresento, & la prego che si degni accettarla cosi gratamente, come io gli la offerisco: & questo basti à* V. S. Mons. Reuer. *per arra de la minima particella de gli infiniti obblighi ch'io le tengo, & mi riserbo poi mostrarle alla giornata piu a pieno il cuore mio verso di lei piu che suisceratissimo;*

& basciandole l'honorata mano inchineuolmente mi offerisco & raccomando.

Di Venetia il giorno X. dil mese di Marzo. M. D. XL.

PROLOGO A SODISFATTIONE DE GLI SPETTATORI

L gran Motor eterno de le stelle
Per l'infinito amor ch'ei porta sempre
Per sua clemenza a i miseri mortali.
Oltra de i molti beneficij suoi
Ch'egli ha cõcesso ben donogli anchora
L'alma, celeste, e singolar pietade.
Buon mezzo d'appressarsi e stare in lui:
E però con ragione i saggi antichi
Le feron tempij e superbi edificij
Facendo honor a lei mattina e sera
Con sacrificij e uoti; e preci e incensi.
E chi quella possedon degni sono
Di nome eterno piu de tutti gli altri.
Onde noi conoscendo che in uoi regna
Pietade, humanità, giustitia, e fede,
Quanto in altrui fu mai ueduto o letto:
Vi preghiam c'hora quella piu che mai
Debbiate hauer, mentre che sentirete
E uedrete da noi su questa scena
Rappresentar i crudi, e horribil casi
Che simili giamai non uide il Sole:
De l'infelice Reina d'egitto.
La qual dapoi ch'assai crudeli offese
Hebbe dal suo fratello, e rio marito
Prese il ueneno per uscir d'affanni,
E fatte sue uendette al fin morio.

Fate penſiero hor di trouarui in Thebe.
Non dico Thebe quella ch'Amphione
Circondò di ſuperbe, e d'alte mura,
Sonando la ſua dolce e ſacra lira.
Ma quella che in Egitto il fier tiranno
Buſiri, fabricò molto ſuperba.
Loqual ſolea far ſacrificio à i Dei
D'huomini, ſopra i horrendi, e crudi altari.
Però non è da prender marauiglia
Se'n lei ſeguirò tante opre crudeli,
Di tal principio reo degni, e ſimili,
Perch'à la pianta ſua ſimiglia il frutto.
In tanto ui preghiam, ch'à uoi ſia grato
Di far ſilentio, mentre ch'udirete
Quel che l'autore à uoi Signori illuſtri
Solo per aggradirui, u'appreſenta.
Ma ecco la Reina, ò gran pianeta
Aſcondi toſto i chiari raggi tuoi.
Per non ueder ne la tua città cara
Doue ſon fatti à te ſi degni honori.
Tant'opre inique fuor d'humanitade
Con crudeli homicidij, & tante morti,
Che dourebbono hauer ſi amica forza
Di far la propria crudeltà pietoſa.

PERSONE, DELLA TRAGEDIA.

CLEOPATRA

BAILA

BAILO

PTOLOMEO

SACERDOTE

THEBEA.

SERVO

MEMPHI

NVNTIO

VN'ALTRO NVNTIO

CHORO DI DONNE THEBEE.

LA FAVOLA E' RAPPRESENTATA IN THEBE CITTA DI EGITTO.

CLEOPATRA, BAILA.

Olce Baila fedel piena d'amore ;
Da cui nei puerili, e tener'anni
Hebbi cortese gli alimenti primi :
Dopo che le mie luci afflitte apersi
In questa mia mortal dolente uita,
Per eßer fatta di fortuna gioco
Con si graui dolori, e tai martiri,
De quali tu mi sei fida compagna
E qual madre diletta, e pia sorella.

Ba. Reina ; se con uoi ne i dì felici
Io fui ; quando la sorte u'era amica
E che i suoi beni, lieta ui porgea.
Ben è ragion, che in questi giorni tristi
Ch'ella tanto nemica ui si mostra,
Porgendoui si graui, e lunghi mali
Ch'io sia con uoi partecipe di quelli.
Perche un uerace amor mai non si muta,
Ben che si cangi l'instabil fortuna,
Anzi ne i molti affanni, & ne i dolori
Si conosce uie piu l'amor sincero.

Cle. Ahi lassa me ; che la mia fiera stella,
Di Reina honorata, in gran ricchezza,
Hora in gran pouertà sprezzata ancella
M'ha ridotta, e finito è un'anno intiero
Che lungo ben mi par piu di due lustri,
Ne ueggio come uscir di tanti affanni

Se non con morte, onde la chiamo ſpeſſo.
Perche ueggio eſſer quella ueramente
Porto de le miſerie,e fin del pianto.

Ba. *Deh ui prego Reina non turbate*
Il uoſtro cor gentil, ma tanti affanni
Sopportate co'l uoſtro animo inuitto
Ch'un di, hauran fine i uoſtri lunghi mali
Se la mia mente è del uero preſaga:
Perche uien l'aere lucido e ſereno
Dopò ch'è ſtato nubiloſo,e nero:
Coſi la ſorte ua cangiando ſtile.

Cle. *Oime infelice ch'io nacqui in mal punto*
Credo in ira de gl'hommini e de i Dei
Per che qual freſca e ben nudrita pianta
Di nouelli rampolli ogn'hor s'adorna
Tal io tanti ho dolori,e guai che ſempre
Il principio de l'uno,e'l fin de l'altro.
Ne piu ben ſpero ma in tutti i miei giorni
Viuer dolente,e diſperata uita:
Poſcia che coſi uol mia cruda ſtella.

Ba. *Reina ſaggia, a che piu lamentarui?*
E mandar ſin'al Ciel tante querele
Che ſono ueramente indarno ſparſe.
Perche gli ſtrali della riâ fortunâ
L'huomo conuien ſoffrir uoglia, o non uoglia,
Non ui laſciate uincer a i dolori.
Ma ſopportate le miſerie,e i mali
Co'l uoſtro ſingolar animo franco:
Perche a l'infermo par minore il male
Quando ch'ei s'arma di patienza il core.

Cle. *Come un soaue, e pretioso ùnguento*
Che sia nascoso in candido alabastro
Che sparge d'ogni intorno un grato odore.
Cosi e'l mio cor pien d'affanni e martiri
Conuien ch'e mandi al mio dispetto fuori
Pianti, querele, gemiti, e sospiri.
E perche nel narrar i duoli interni
Par che si sfoghi ragionando il core
Voglio farti del tutto homai palese
La lunga historia de le pene mie.
Ben che tu sai di quelle una gran parte,
E per ch'io sò che tu mi porti amore,
Vo che ti dolgi meco de miei mali.
Ch'a un mesto cor non è picciol conforto
Hauer chi l'accompagni a lamentarsi
Vie piu quando è da fido, e caro amico.

Ba. *Conoscete Reina apertamente*
Quanto ch'io u'amo da le fascie, & hora
In questa uostra si dogliosa etade:
Ch'unque non hò uoluto abbandonarui
Per minaccie o timor d'huomo che uiua.
E come fui ne i giorni chiari, e lieti
Con uoi, cosi ne i mesti e Nubilosi
Voglio star mentre che lo spirto mio
Regga queste mie membra afflitte, e stanche.
Però narrate a pieno i uostri mali
Accio che hor a mi dolga, e ui conforti
Che cio richiede l'amor ch'io ui porto.

Cle. *Tu sai quanta affettion, e quanto amore*
Ch'a me portaua il mio diletto padre,

Come conuiensi à figlia sola,e cara,
Perche (oime infelice) quando ch'era
De la mia uerde etade il lieto aprile,
Egli cercar fè con gran diligenza
I Persi,i Medi,gl'Arabi,e Chaldei,
Et altre parti piu longinque, e strane:
S'huom ricco, e degno trouar si potea
Che fuße sposo à me, genero à lui,
Vltimamente non trouando alcuno
Che fuße ben à pien di suo contento;
Delibero di darmi per consorte,
Al suo figlio maggior chiamato Amone,
Onde di quello fui sorella,e moglie.

Ba. O insensata mente de mortali;
Come la maggior parte de chi regge
Si fa lasciato à se; si fa uirtute,
Quel che in altrui è illecito,e peccato.

Cle. Egli non fece già per far errore
Congiungimento tal; ma per serbare
L'alterezza de si gran Re d'Egitto;
Ond'ei con zelo buon; non uolse darmi
A men nobil, men ricco, e men famoso
Di lui; perch'egli ha ben cresciuto il regno
Viè piu de gl'altri suoi progenitori.

Ba. Ei merta piu di quelli pregi, e lode.

Cle. Fatte le nozze,non paßar due mesi;
Che del grauoso d'anni padre nostro
Si chiuser gl'occhi in sempiterno sonno;
Onde con ricche funerali eßequie;
Appreßo i uecchi suoi fu sepellito:

Et noi con pianti, e panni atri, e funesti
Feßemo fede à tutto'l nostro regno
De l'amor grande che gli habbiam' portato;
E che mai sempre porteremo in uita.

Ba. *Debito ufficio di figliuoli cari.*

Cle. *Cosi uiueamo in pace, & unione*
Quanta può imaginar la mente humana;
Ma la mia fiera stella (oime) sospinse
Il mio fratel minor à inuidia acerba
Contra del mio marito, e suo fratello:
Ond'ei souente con mille lusinghe,
E con parole, & atti men che honesti
Scoperse à me'l suo illecito desio.
Et io pur sempre castamente, e saggia
Schiffandomi da lui non altrimente;
Come fa il Lupo timidetta Agnella.
Indi in quel cor maligno, empio, e peruerso
Piu crebbe l'odio; à tal che in pochi giorni
Co'l ueleno'l priuò di questa uita:
Per poter senza impedimento alcuno,
E senza d'altri hauer rispetto, o tema,
Possederme con tutto'l regno insieme.

Ba. *Ahi mente iniqua, ahi uoglia empia, e peruersa*
Vfficio questo è ben di reo Tiranno,
Con simil modi usurpar gli altrui regni.

Cle. *Hor sendo morto quel; questi per forza*
Il suo Regno usurpò come tu sai;
E me constrinse ad eßer sua mogliera
Contra mia uoglia, e contra'l mio pensiero.

Ba. *Ahi Ciel; perche queste cose comporti?*

Che non mostri qua giu qualche gran segno,
Verso questo Tiran crudele,e rio .

Cle . *Fatte le nozze,se nozze pon'dirsi*
Anzi opra del Tiran crudele,e ria,
Onde finito era'l primo anno apena
Ch'io grauida di lui uenendo il tempo
Debito,di me nacque una fanciulla
Bella quant'altra mai ueduta in terra
Se non m'inganna in ciò lamor materno .

Ba . *Non u'ingannate che si uede in lei*
Bellezza , senza essempio altera,e rara.

Cle . *Onde che il padre suo uedendo in lei*
Tante rare bellezze e singolari ,
Volse che quella Thebea fosse detta
Da questa antica gran Città di Thebe
Che la circondon cento porte intorno :
Questa è la principal del Regno nostro.
Di nobiltà,bellezza,e di thesori .

Ba. *La conseruino i Dei sempre in tal stato .*

Cle . *Dopo sett'anni ch'io hebbi partorita*
Quella fanciulla si leggiadra,e bella
Nel uentre mi senti quel dolce peso
Del mio fanciullo , il qual poi che fu nato
Fu detto Memphi,da quella Cittade
Che del nostro bel Regno è la seconda:
Si che per questi miei cari figliuoli
Hauea tanta allegrezza e tal contento
Che con Giunone non haurei cangiato
Lo stato mio cosi felice,e lieto
E tal gioia m'hauea priuo del tutto

Il cor d'affanni, angoscie, e di sospiri,
Per queste (oimè) si uergognose nozze
Ba. *Non è uergogna quando s'usa forza.*
Cle. *Stata con lui tre lustri in allegrezza,*
Credo che qualche furia maladetta
Si gli spirò nel cor acro ueneno
Contra di me che gia uiuea felice.
Indi egli cominciò la figlia nostra
A mirar con suoi sguardi men che honesti
E scherzando con basci empij, e impudici
De la paterna riuerenza indegni,
Ma da folle amator, anzi piu tosto
Da fiera bestia crudel, e maligna
E tanto seguitò quell'atti iniqui
Ch'io souente 'l ripresi con bel modo,
Ne per questo egli si restaua un punto,
Di proceder ogni hor di male in peggio.
Ba. *Ahi che non gioua la riprensione*
In un cor ostinato, e senza freno:
E chi fa questo se gli puo ben dire,
Nell'acque solca, e nell'arena semina.
Cle. *Hor quel tiran per poter a suo modo*
Empir ogni suo iniquo, e reo desio
Senza timor de gl'huomini, e de Dei,
Ne di me che gli son mogl e, e sorella
Del palazzo Regal m'ha spinta fuori
Come uil serua; anzi còme nemica,
E la figliuola nostra uaga, e bella
Nel nostro geniale, e sacro letto
Ha fatto entrar (oime) nel loco mio,

Onde uiuero sempre in pianto e'n doglia.

Ba. *Quando dir s'udi mai cosi empia cosa,*
Il padre hauer la figlia in trista moglie.
O tu Rettor del Ciel, deh perche lasci,
incorrer si maluagie, e horrende cose?
Ma se la spada tua fa pur dimora
Tanto percuote piu, quanto piu tarda.

Cle. *Gia per dodici segni ha corso il sole*
Ch'io priua son d'ogni diletto, e gioia,
Onde non spero piu di uiuer lieta
Poi c'hò tanto contraria la mia sorte.

Ba. *Reina saggia; deh non ui turbate,*
Che tosto finiranno i uostri affanni
Perch'ogni male ha'l suo principio, e fine.

Cle. *Voglio finir mia uita amaramente;*
Con laccio, o con coltello, o con ueneno,
Poi ch'io mi trouo in tanti affanni inuolta.

Cho. *Donne gentili; ecco qui la Reina*
Nostra, che si lamenta, e con querele
Tal; che le spiace homai l'esser in uita
Sarem'uenute a tempo a confortarla.

Cle. *Pietose donne; Deh, ui prego assai*
Non mi chiamate piu uostra Reina:
Perche la sorte mha cosi ridotta
Ch'io degna non serei des serui ancella.

Cho. *Ben che fortuna instabile, e proterua,*
Priuato u'ha del bel palazzo uostro,
Et di serui, & ancelle, e aurati panni,
Et d'altre cose nobili, e Regali;
Che tanto il sciocco mondo aprezza, & ama:

Non

Non però u'ha priuato lalma, e'l core
Di sapienza, prudenza, e fortezza,
Et de l'altre uirtù proprie, e natie;
Che ueramente son uostri ornamenti
E ueri beni; che'l caso, o la sorte,
Vnque non puo da uoi leuargli punto.

Ba. Questi son beni stabili, & eterni
Che non sono soggetti a stella alcuna.

Cle. Ahi; che la sapienza, e la prudenza,
E la fortezza, & ogni altra uirtute,
Senza ricchezze, commodi, & honori,
Ignoranza, sciocchezza, e gran uiltade;
E uitij, paion hoggi al secol nostro.

Ba. Pur troppo è il uer, che par che il uolgo apprezzi
Solo ricchezze finte, e falsi honori;
E sprezzi le uirtuti, e i suoi seguaci.

Cho. Apprezzi pur, & ami
Il mondo oro, & argento,
E l'altre cose, che gli son si care,
Che fan per breue spatio l'huom contento.
Oime che sono gli hami
Venenosi; de i cori de mortali:
Sono pungenti strali;
Ch'ognun di lor percuote, fere, e occide,
Cui piu fortuna con suoi beni arride.

Cle. Se ben mi trouo in gran miserie inuolta,
Comprendo pur uostre parole saggie,
Ma gl'affanni, e i dolor, lo sdegno, e l'ira,
Mi fanno anchora parlar cose tali:
Piene di sdegno, e di uerità uote.

Ba. *Auien così; a cui rilaßa il freno*
De la ragion, ne le miserie graui.

Cho. *Reina con ragione*
E fortezza, uincete la fortuna;
Come poi la stagione
Algente d'ogni frutto, e fior digiuna;
Viene il tepido Sole
Con rose, e con uiole,
Ornando il mondo del bel di natura.
Così la sorte uostra auersa, e dura
Si cangierà; se tanto ella u'annoia;
Che ui sera seconda, & aiutrice,
Sarete anchor felice,
Perche si muterà'l maligno aspetto,
De la uostra rea stella;
Che'n questa parte, e'n quella
Il fin d'ogni aspra noia è gran diletto.

Ba. *Queste parole sue tanta hanno forza,*
Che potrian confortar ogni cor mesto
Di cu' l'ultimo fuße de infelici.

Cle. *Hor che le uostre pietose parole,*
Piene d'affettion; d'amor uerace,
Mi danno a lor poter con ogni modo
Breue conforto a si lungo martiro,
Ch'un giorno haurà pur fin tardi o per tempo.
Che deggio (oime) piu far? se non con forte
Animo, sopportar ogni aspro male
Che'l ciel si stancherà di darmi pene.

Cho. *Sempre ne i graui mali, e ne i dolori,*
Vn perfetto rimedio è la speranza,

Perche la uita nostra prestamente,
Ne diuerebbe al fine.
Ma molto fermamente;
Sperar si debbon giorni piu migliori:
Il ciel benignamente,
Vi trarra d'ogni affanno, e doglia fuori,
Ch'a le menti meschine,
Tarde non furon mai gratie Diuine.

B. *Reina; poi ch'alquanto di conforto*
Hauuto ha'l uostro cor, da questo dolce
E amato choro di honorate donne;
Buona cosa sarebbe ire al gran tempio
A pregar gl'alti Dei ch'a darui aiuto
Non siano tardi, in cosi lunghi mali.

Cle. *Andiam; ch'e cosa gioueuole molto*
A pregar quelli, perche ogni ben nostro
Da lor pietose mani si deriua;
Per giouar sempre a i miseri mortali.

B. *Andiamo adunque mentre habbiamo'l tempo.*

BAILO SOLO.

AHi; quanto ciechi son del lume uero
Color che cercan Regni, imperi, e stati,
Per uiuer uita piu lieta, e tranquilla.
Ma non san poi che sempre portan seco
Timor, sospetto; dubbio; affanni, e doglie,
E per un poco di finta dolcezza
Che porta il regnar seco gustan poi
Il piu de la lor uita molto amaro.

O quanta gelosia, quanto cordoglio,
Proua chi siede in qualche gran altezza,
Per quella il figlio al padre uien nemico,
E l'un fratello a l'altro, crudel morte
Non teme dar; per questa ingorda sete
Del Regnar; com'ha fatto crudelmente
Il nostro Re, che'l suo fratel maggiore
Priuò di uita, & usurpogli il Regno
Con la consorte; ahi uoglia empia, e peruersa.
Ond'ei si crede che i celesti Dei;
Non mirin l'opre sue maluagie, e triste:
Ne teme anchor, che la sua giusta lance
Gl'arrechi premio tal conforme a l'opre;
Si ch'ei sen' uiue ogn'hor tra suoni, e canti,
Volendo uiuer pur uita felice
Ma la fortuna al suo uoler contrasta,
Ch'inteso habbiamo da un secreto messo
Che gl'Ethiopi fieri insieme uniti
Son con quei di Cyrene audaci, e forti,
Per mouer guerra al queto Regno nostro.
Onde'l Re per saper piu la certezza
Di questo, hora mi manda uerso Memphi,
Doue che si sapra la cosa certa.
Perche di cose tal si leggiermente
Non si de prestar fede; è la piu oscura,
E piu difficil cosa da sapere
E questa de i secreti de Signori
Che molto cauti uanno in ogni cosa,
Chi mantenir desiano'l Regno loro
Queto, e felice per molti, e molt'anni.

E chi fanno altramente in ſpatio corto
Di ſignori honorati, ſerui uili
Vengono in un momento, con lor danno
E ſcorno tal che mai da lor ſi leua:
E quei che prima lieta, e bella faccia,
Gli moſtrauan d'amici, e de fedeli
Scopronſi poi con ciere irate, e triſte,
Nemici eſſergli ben perfidi, e rei.
Hor non uò piu tardar, e uò partirmi,
Per intender ſe ui è certezza alcuna
Di quel c'ho detto; e per giunger piu toſto
Di qui n'andrò, ch'è piu breue'l camino.

CHORO.

Ahi ciechi, infermi, e miſeri mortali,
Come la uita noſtra,
Quaſi mai ſempre ſente affanni, e duoli.
E per un poco di ben che le moſtra
Le rende lunghi mali:
Fortuna; e pochi par ch'ella conſoli.
Infiniti gli ſtuoli,
Son di color che uiuono in affanni;
E rari quei, che godeno in diletti:
Ma di dubbij, e ſoſpetti,
Viuono pieni, i giorni, i meſi, e gl'anni,
Ne par ch'altro rimedio il fin gl'apporte,
Se non la tarda, e deſiata morte.
Alcuni poi ſon con tal gratia nati
Che ſono ogn'hor felici;

Ne mai la sorte se gli fa nemica ;
Ne con lor han poter segni infelici :
Ne stelle inique ò fati ;
Ma Gioue e'l padre ; con Venere amica ;
Ogn'un ben s'affatica
Facendogli felici a tutte l'hore ;
Tal che gli dan ricchezze , e pregi rari ,
E gli fan singolari .
Dandogli d'ogni buon il piu migliore ;
E a questi fortunati in tal soggiorno
Viuer cent'anni , non pareno un giorno .
Altri poi da principio l'hanno auersa
Ne par ch'ella gl'arrida ,
Ma prouano infiniti , e graui mali .
Poco gli gioua hauer ragion per guida
Ch'ogni cosa riuersa
Si uede andar ; e sempre acuti strali
Sentonsi tanti , e tali
Al cor ; che gli conducon quasi a morte ;
Ond'ei quasi condotti a l'ultim'hora ;
Subito gli ristora
Al gran bisogno suo la buona sorte :
E se i primi anni fur mesti , e infelici ,
Gl'ultimi sono poi lieti , e felici .
Al nascer poi uediamo altri che lieta
Han la sua prima etade ,
Di ricchezze , d'honor , d'ogni ben piena
Senza punto sentir d'auersitade :
Poi si cangia'l pianeta ;
Et ogni dolce suo muta in amaro ;

Onde ogni affanno raro
Gli fa sentir con uita mesta, & atra,
Piena d'affanni, & di doglioso scempio,
Si uede il crudo essempio
De la nostra Reina Cleopatra,
Ch'è priua in breue spatio, e spinta fuori,
Di padre, è sposo, di ricchezze, e honori.
Ma tu che le luci hai proprie, e leggiadre,
Occhio del mondo è padre
De le nascenti cose; ti preghiamo,
Aiuta la Reina; accio che poi
Ella sen'uiua lieta, e tutte noi.

FINE DEL PRIMO ATTO.

ATTO SECONDO.

Ptolomeo *sacerdote.*

V Scito fuori io son del mio palazzo
Per non sentir le spiaceuoli, & acre
Parole de molesti sacerdoti,
Iquali ogn'hor mi gridan ne l'orecchie
Con importunità tal che souente
Accender mi fa'l cor d'ira, e di sdegno:
E se non fusse la gran riuerenza
Che gl'han portata tutti i Re passati,
Farei tal cose ch'alcun piu di loro
Ardimento d'aprir uer me la bocca
Non haurebbe; ne darmi impaccio, ò noia.

Ma forse che potranno un giorno tanto
I sdegni, e l'ire, ch'io porrò in disparte
La riuerenza, il timor, e'l rispetto,
E farò quel che la mia mente irata
Mi spingera per essempio d'altrui.
Questi turban la mia quiete al quanto
Ch'io deurei possseder co'l Regno insieme,
Perch'io son Re cosi felice, e grande,
Che di tutto l'Egitto hò la corona,
Nelqual son ben cinque città famose
Vie piu de l'altre di ricchezze grandi,
E questa è piu de ogn'altra assai maggiore,
E sono quelle quattro poi chiamate
Babilonia, Alessandria, Abido, e Memphi.
Di tutte queste io tengo lo scettro:
E di quanto paese che'l gran Nilo
Co'l torto corso suo circonda, e bagna,
Hor ecco à punto il maggior sacerdote,
Che uien à darmi qualche strana noia
Con le parole sue gettate al uento.

a. *Sacro Re, quai pensier t'ingombran hora*
La mente e'l core, che per queste strade
Tu uai cosi soletto ragionando?
Dimmi se gliè qualche importante cosa,
Ch'io ti darò consigli buoni, e santi,
Che uerranno dal sen de i sommi Dei.

to. *Io gia pensando del ricco Domino*
Ch'io possedo con tanto degno honore,
E come ho sempre la fortuna amica,
Ch'unque non m'ha mostrato brutta faccia,

Cosa raro conceßa à Regi,e Donni.
E nati sono ben sotto buon punto
Chi à qualche tempo non son da lei moßi,
Ma io felice son,ricco,e pregiato,
Vie piu d'ogn'altro,che fù Re d'Egitto,

Sa. Per le bell'opre tue chiare,e famose
Che son non solamente in queste parti
Note; ma insino ne l'altro hemispero,
Onde t'acquisterai eterno nome,
Non già di Re,ma ben d'empio tiranno.

Pto. Che adunque di tiranno il nome porto
E non di Re? ahi temerario molto
Con qual presontion hora mi parli?
Non sai ch'io son il tuo signore, e ch'io
Ti potrei far priuar di uita hor hora
Pe'l tuo sciocco parlar senza rispetto.

Sa. La morte non tem'io ne tue minaccie,
Ch'io uoglio far tutto quel che richiede
Il mio debito ufficio in simil caso:
Io rispetto t'haurei, e riuerenza
Se fusti Re,ma per eßer tiranno
Ti uò parlar senza temenza alcuna,
Perch'io ministro son de gl'alti Dei.

Pto. Come? non so io Re lo scettro io tengo
Di questo Regno; e son solo Signore,
E siedo in regal sedia,e in gran ricchezze,
In oro,argento,in seta, in gemme,e'n ostro:
Et hò serui, & ancelle,in infinito
Numero, che fan sempre la mia uoglia:
E ogn'un mi teme, riuerisce, e adora,

Non son adunque io Re per queste cose ?

Sa. Queste non son circonstanze Regali.

Pto. Son meno l'esser pouero, e mendico,
Di ricchezze, e d'honor priuato, e nudo:
Mi par che tu dici hor uere pazzie:
So ben che se le cose ch'io t'ho detto
Io non hauesse; Re piu non sarei,
Ma quelle hauendo son pur Re felice.

Sa. Ahi, che ti mancan le parti migliori,
Che son giustitia; prudenza, e fortezza,
Religion, e temperanza, e fede:
Queste son quelle, che fanno un Re uero,
E non l'altre apparenze esterne, e false.

Pto. Sono pur uere, ch'io ben le posedo.

Sa. Ahi, che sono dannose, breui, e corte.
Guarda s'hai la giustitia nel tuo petto
E ua ben ripensando i casi tuoi?

Pto. Io l'ho per certo; per che toglio l'oro,
Da chi piu, da chi men, si come n'hanno.

Sa. Conosco chiaro, & ancho i Regni togli
Di cui piu t'ama, con la uita insieme.

Pto. A Signori gli è lecita ogni cosa,
Per hauer un Dominio senza noia.

Sa. Son lecite le cose giuste, e buone,
Che grate sono à gl'huomini, e à gli Dei:

Pto. Guardar si dè quel ch'è grato à se stesso.

Sa. Si chi uol hauer nome di tiranno.

Pto. Pazzia è amar piu che se stesso altrui.

Sa. Ama il comun piu che'l proprio un Re buono.

Pto. Sciocco sarà colui che farà questo.

Sa. Anzi di te piu miglior, e piu saggio.
Pto. Piu saggio, e piu miglior è chi è piu grãde.
Sa. Si appresso gli ignoranti el sciocco uolgo.
Pto. Del uolgo, e d'ignoranti, è chi ciò sprezza.
Sa. Hor dimmi hai la prudēza per tua guida?
Pto. Si sempre nel pensar piu l'util mio.
Sa. L'util è quando è giunto con l'honesto.
Pto. O con l'honesto, ò senza utile è sempre.
Sa. Sia menti cieche, e del metallo ingorde.
Pto. Anzi cieco è, chi el suo util non ama.
Sa. Senza l'honesto, è danno a un nome buono,
Pto. Senza ricchezze, nome buon non s'haue.
Sa. Dimmi s'hai la fortezza e'l cor inuitto?
Pto. Io uso quella u non giouan minaccie.
Sa. Ben s'ha ueduto nel tuo proprio sangue.
Pto. Io son Re mi conuien far quel ch'io uoglio.
Sa. Si tutto con modestia, e con ragione.
Pto. La modestia, e ragione il contentarsi.
Sa. Hai temperāza? ahi uoglia cieca ingorda.
Pto. Vò contentarmi d'ogni mio disio.
Sa. Si uede il uer de le sforzate nozze.
Pto. Quel ch'io uo posso far ò bene ò male.
Sa. Fur le seconde piu maluagie, e rie.
Pto. Chi mi può comandar? certo nissuno.
Sa. Hai religion a i nostri Dei.
Pto. Si ne i diletti, e piaceri, e thesori.
Sa. Stolto è quell'huomo che i suoi Dei nõ teme.
Pto. Temer si deue da i nemici astuti.
Sa. Ma piu temer si deue i Dei superni.
Pto. Di lor poco mi cale sappi certo.

Sa. Questa eßer deuria ben tua prima cura.
Pto. Mia prima cura è discrescer il Regno.
Sa. Ma senza i Dei tu t'affatichi indarno.
Pto. Anzi senza ricchezze non può farsi.
Sa. Son quelli da prezzar sopra ogni cosa.
Pto. Si gente hauer, e richezze infinite.
Sa. Non sai che uiene ogni Regno da i Dei?
Pto. Parmi che con la forza quel s'acquista.
Sa. Come tu hai fatto con l'opre maluagie.
Pto. Anzi buon'opra è stata à far tal cosa.
Sa. Adunque sei di ciò lieto, e contento?
Pto. Contento, e lieto son, anzi felice.
Sa. La uita, il fine, el dì loda la sera.
Pto, Del presente mi godo, e meglio aspetto.
Sa. Hai serbata la fede tutta intiera?
Pto. Si quando è l'util mio non altramente.
Sa. Quella serbar si dè fino à nemici.
Pto. O nemici o d'amici in util sempre.
Sa. Son queste adunque regal circostanze?
Pto Sono perche uogl'io che siano tali.
Sa, Non ti turbar se tiranno ti chiamo.
Pto. Di questo od altro nome non mi curo.
Sa. Quanto traligni da quel gentil spirto
Di Ptolomeo chiamato Philadelpho,
Che fu pur de tuoi uecchi Re d'Egitto,
Loqual fu di uirtute un chiaro specchio,
E di dottrina, e d'ogni buon costume,
Si ch'egli fu da ogn'uno conosciuto,
D'ogni gran riuerenza, e d'honor degno,
Tal che ingegno, ne lingua al uero aggiunge.

Pto. Come à gli huomini son' faccie diuerse
Cosi l'openion uarie ui sono,
E quel che piace à questo, annoia à quello.
E per questo piu bel si uede il mondo
Per tal diuersità; perche se à tutti
Piaceße una sol cosa parimente,
Sarebbon guerre, litigi, e ruine
Tali, che quello diuerrebbe meno,
Ne Mondo questo bel potria chiamarsi,
Ma come innanzi quel, confusione.
Però se aggrada à me, quel, ch'à te spiace,
Questo è'l uoler de le superne stelle:
E come uarie di qualità sono,
Cosi producon diuersi desij,
Ne i nostri petti; contra iquali nulla
Ci gioua l'arte, ne saper, ne ingegno.
Sa. Ti ueggio in molti errori preso, e inuolto,
Ma'l saggio signoreggia l'alte stelle,
Et è de l'opre sue liber Signore.
Non stelle non pianeta, o caso, o sorte,
Ma la uolontà sua libera, e à lui
Solo conuiensi honor, e infamia in tutto.
Pto. Cosi creder io uoglio fermamente,
Ch'ogni nostro uoler uien da le stelle.
Sa. Ostination è questa pertinace
Contra cui nulla ual ragion, ne'l uero,
Sei tanto duro c'hora à parlar teco
Veggio ch'io spargo le parole indarno.
Pto. Perche? parole son da non far conto,
Ma se dicesti à me, quel che m'aggrada

T'ascolterei piu uolentieri ogn'hora.

Sa. Adulator non son, falso o bugiardo,
Ch'à te uoglia narrar folle, ò menzogne,
Ma uoglio dirti il uer senza rispetto,
Benche sappia da lui, che l'odio nasce.
Perch'io t'amo d'Amor uero, e sincero,
E però parlo à te liberamente,
Senza speme, ò timor, di cosa alcuna.

Pto. Parlami quanto sai di queste cose,
Che nulla ti uarran le tue parole,
C'hò stabilito fermo ne la mente
Di uiuer uita; qual uissuto ho sempre.

Sa. Altro non uò di ciò dirti per hora;
Ma forse che da qualche miglior tempo
Ti trouerò piu di ragion amico.

Pto. Sempre mi trouerai fermo, e costante.

Sa. Vfficio è d'huomo saggio il mutar uoglia
Di mal in bene, e por di bene in meglio,
E non star sempre in un uoler istesso.
Hor perch'è l'hora di far sacrificio
A i Dei, uoglio partirmi resta in pace.

Pto. Et io n'andrò nel mio Regal palazzo
A' star ne miei conuiti, e ne i diletti,
Che solo tanto s'ha; quanto si gode.

BAILO SOLO.

Ba. CHi crede tutto quel che si ragiona
Dimostra chiaro esser di cor leggiero.
Ne presti esser si deue à dar credenza

A' parole che ſian d'Auttore incerto;
Perche ſouente ne ſeguon gran mali.
Ma li Signori piu di tutti gli altri
Debbono eſſer accorti in queſte coſe:
Ch'unque non mancan gl'animi uolpini
Che ſeminando uan mille menzogne;
Acciò fortiſca effetto il lor penſiero.
E che cio'l uero ſia, hora ritorno,
Da intender ſi è la coſa uera, e certa
De gli Ethiopi, e di quei di Cyrene;
Ma nulla di certezza intender puoßi.
Onde tornato io ſon per altre ſtrade,
Per far al mio camin piu corti paßi;
Doue trouat'ho coſa à me moleſta,
Che m'ha moßo à pietade il core, e l'alma.
Trouata ho la Reina ſfortunata
In un pouero albergo lamentarſi
Con meſte uoci, di ſua iniqua ſtella,
Che l'ha ridotta, in gran miſerie, e doglie:
E già con tanti mal paßato ha un anno.
Ond'ella preſta con pietoſe uoci
Subito che mi uide con gran pianti,
M'incominciò à pregar ch'io l'aſcoltasſi,
Se punto in me regnaua di pietade.
Ond'io che ſempre de gli altrui dolori
Hebbi pietade; uolentier le diedi
Orecchie; e poi per eſſer la Reina
A cui tant'era ſi fedel, e caro
Ch'à inuidia molti de la corte moßi.
Hor ella dopo pianti, e gran ſinguli,

Senza narrarmi gli affanni ſuoi graui
Ch'à me non ſolo ſon chiari, e paleſi:
Ma noti ſon dal Gange inſino al Thile.
Mi dimandò de la ſua cara figlia,
Qual è lo ſtato ſuo qual compagnia
Le fa'l ſuo padre iniquo, e rio conſorte:
E poi ch'io l'hebbi detto il tutto apunto
Qual ſi trouaua la ſua cara figlia,
Ella pregommi per l'amor di Gioue
Ch'io deueſsi tenir tal modo e uia,
Ch'ella parlar poteſſe alla ſua figlia
Che già dodici meſi n'era priua
Di ueder lei per la ſua rea fortuna.
Si che per contentarla uoglio hor'hora,
Parlar a ſua figliuola, e tenir mezzo
S'io poſſo far che quella per un poco
Parli all'afflitta ſua dolente madre.
Perche gliè coſa molto a i Dei gradita
Giouar a gli infelici, e a quei che ſono
Da quella ingiuſta cieca al fondo ſpinti.
Hor uado ch'un negotio fatto toſto
Per due ſon d'apprezzar, e da far ſtima
Inanzi ch'ella ad aſpettarla uenga,

CLEOPATRA, BAILA, THEBEA, CHORO.

AHi laſſa me, che queſte afflitte membra
Son da gli affanni tal deboli, e ſtanche
Che quaſi a pena i tardi paſsi mouo.

Ma qual tarda testudine men uengo
Qui per ueder del mio seme, infelice
Lo sfenturato frutto, onde il Tiranno
E mio nemico tal mi porge doglia,
Che penso sia cagion de la mia morte.

Ba. Reina sonui usciti de la mente
I miei buoni conforti? e quelli insieme
Di questo Choro d'honorate donne.
Che confortato u'han si caldamente.

Clè. Hor mi bisogna aiuto, e non conforto
In tanti mali, e si crudel sfenture.

Cho. Sperate pur Reina
Reina pur sperate
Non restate giamai d'hauer speranza
Perche si muta ogni mondana cosa.
Se uoi sete dogliosa
E che pensate esser de i mali al fondo;
State co'l cor giocondo.
Ch'anchor uita uiurete dilettosa.

Cle. Volessero ciò gl'alti, e sommi Dei
Darmi tanto di ben, quanto hora hò male
Accio che potess'io chiuder quest'occhi,
In pace che mai son di pianto asciutti.

Ba. Spero Reina anchor lieta ucderui
In breue spatio se'l mio cor non erra
Lo qual, è di gran ben lieto, e presago.

Cle. Donne fedeli mie, donne pietose
Ditemi de la mia dolce figliuola
Com'ella stassi col Tiranno insieme?

Cho. Ella non può star bene

Come penſar potete
Viuendo in tale ſtato
Con un empio Tiranno
E di tal mali rei
Vie piu di uoi le ſpiace che di lei.

Cle. Oime ch'io troppo il credo, e maladico
Quella ſtella crudel empia, e peruerſa
Che deſtinò queſti peccati horrendi.

Cho. Queſta a punto Reina è la figliola
Voſtra con faccia lagrimoſa, e meſta
Ch'eſce fuori coſi col capo baſſo
E par chieda perdon, de l'altrui fallo.

Cle. Figlia mia cara ò figlia,
Vien pur ſicuramente
Appreſſo me ch'io ſon tua cara madre.
Non ſon un'aſpra Tigre,
Ne tua mortal nimica,
Ma quella io ſon che noue interi meſi
T'ho portata nel uentre
Frutto di ſeme maladetto, e rio.
Che piu ch'io uò penſando
Queſti enormi peccati
Mi marauiglio che l'antica madre
Non s'apra, e che diuori,
Queſto maluagio moſtro
Per l'opre ſue maligne;
Ahi quanto fur crudeli
Nel conſentir l'alte, e ſuperne rote,
Che cugnata mi ſei figlia, e nipote.

The. Madre diletta madre
Perdon homai ui chieggio

Vi chieggio homai perdono
De l'altrui fallo rio,
Ch'innocente è'l cor mio
Come'l tutto sapete.

Cle. Figlia mia uien inanzi,
Laßa almen ch'io ti tocchi
Con questa debil mano:
E che ti porga un bascio dolce, e caro,
Ch'ogni mio duol amaro
In parte allenterà; deh uieni, ò figlia
Appresso la tua madre.

The. La tema, e la uergogna;
Madre non m'aßicura,
Io'l dirò quasi a pena
A ragionar con uoi,
Non che uenirui appresso,
Ben che'l cor mio uoi conoscete espresso.

Cle. O figlia io ti perdono,
Figlia diletta, e cara,
Sò che contra tua uoglia
Stai nel luoco che sei.
Quel che fa l'huom sforzato
Non se puo dir peccato.
Io ti uoglio abbracciar diletta figlia,
Che ben mill'anni parmi
Che ueduta non t'ho figlia infelice.

The. O madre, dolce madre
Quanto meglio saria
Ch'io fuße morta ne le prime fasce;
O che la Baila mia

M'haueßi soffocata,
Fanciulletta innocente
Per non eßer dolente
Insieme uosco, in tanti lunghi affanni.
Perch'è somma pietade
Tosto priuar di uita
Chi per prouar miserie al mondo nasce.
Potria poco il destino
Nei miseri mortali
Se l'huomo del suo mal fuße indouino.

Cle. O figlia, oime, ò figlia;
Il cor mancar mi sento,
Non poßo star in piede
Oime, laßa infelice.

The. Madre, non ui lasciate
Vincer tanto al dolore,
Aiutiamola, ò uecchia
Ch'ella non cada in terra.

Ba. Reina, state sù, Reina saggia?
Ponete freno al uostro interno duolo.

The. Oime, donne correte,
Correte donne oime,
Aiutiam'questa afflitta
Reina, e madre mia.

Cho. Ahi, quanto può il dolore
Che le ha tolto ogni lena,
O' come impallidita
Quella serena faccia
Che, tanto'l duol cangiata l'hà da prima.

Ba. Donne pietose, e care

Non stiam piu qui di fuori,
Portiamo dentro la nostra Reina,
Accio ch'ella si prenda alcun riposo
E che rihabbia i suoi perduti sensi.

The. *Noi due sole potremo*
Menarla insin qui appresso
A l'infelice suo pouero albergo.
Voi pur restate al uostro
Cosi honorato loco,
Ch'in breue spatio, e poco,
A uoi farò ritorno.

Cho. *Ahi, misera Reina,*
Et infelice figlia,
Quanti graui dolori
Senton per quel Tiran de i Dei nemico.
Ahi uita trauagliata
De i miseri mortali,
E de i penosi mali
La maggior parte uien da un cor maluagio.

The. *Io son tornata prestamente a uoi,*
Che non uorrei chel Re ch'è si crudele
Non m'hauessi trouata nel palazzo,
Et esser poi di piu gran mal cagione.

Cho. *Come stà la Reina, e riuenuta?*
Forse è passato a lei tanto cordoglio?

The. *Noi l'habbiam posta sopra il pouer letto*
Tutta, con gli suoi sensi in abbandono;
Doue sono uenute alquante donne
A darle aiuto in tanto graue affanno:
E molto m'è spiacciuto non potere

Star ſeco; (ò madre mia meſta, e dolente)
Per tema del Tirann'empio, e crudele
Che ben ſtata ſarei ſeco aiutarla;
Onde ciò ſommamente ſi mi ſpiace.
Hor, entro nel palazzo accio ch'alcuno
Qui non mi uegga; che ſon ſtata alquanto.
Ma uoi benigne donne pregherete
In tanto i ſommi Dei, c'habbian pietade
De le miſerie noſtre; e i noſtri affanni
Leuin da noi; acciò che allegre, e liete,
Vita uiuiamo; felice, e tranquilla.

C H O R O.

SAcro, e lieto; himeneo;
Dio di pace, e d'amore,
Per cui mai ſempre ſi conſerua il mondo.
Ogni ſtato aſpro, e reo;
Et ogni gran dolore
A l'huomo fai parer dolce, e giocondo;
Quando che co'l cor mondo
Ambi s'amano inſieme,
E'n l'uno e l'altro petto
Fia ſolo un uiuo affetto;
Ne punto la diſcordia ſi gli preme:
Ma con ſincera fede,
Vn'alma, un ſpirto, in due corpi ſi uede.
Quant'è crudel nemica
La ſorte iniqua, e ria
A quelli poi che uiuon ſempre in guerra:

Tal ch'affanno, e fatica,
Duolo, e melinconia,
Quelli hanno sempre insin che son sotterra;
E mai non chiude, ò serra
Giu nel profondo Auerno
Pluton; tant'aspre pene
Di gran tormenti piene
Che minori non sian com'io discerno
Di quelle, che con scorno
I congiunti si fan la notte, e'l giorno.
Qual pace, e qual amore,
Qual zelo, uiuo, e uero,
Tra'l Re, e la Reina, hoggi si uede?
Se non odio, e furore
Crudel, tristo, e seuero,
Perche non ha il Tiranno amor, ne fede;
Ma dishoneste prede
Egli fa pur ogn'hora;
Pensando hauerne gloria;
E che resti memoria
Di lui qual è del dritto sentier fuora;
Come quel stolto, e rio
Sardanapal; nemico al mondo, e a Dio.
O sommo, eterno Gioue
Che tempri gli elementi
Volgi qui gli occhi de la tua pietade:
Mira le strane proue,
E i graui affanni, e stenti,
De la Reina nostra ch'al fin cade;
Se la tua gran bontade

Non le porge fauore,
In breue a quel ch'io uedo
Ella torrà congedo,
Da questa uita piena di dolore:
Così priue saremo
Di lei; ch'ogni speranza in quella hauemo.
Però; padre del Ciel, noi ti preghiamo,
Ch'a questo empio Tiranno
Togli la uita; accio ch'uscian'd'affanno.

FINE DEL SECONDO ATTO.

ATTO TERZO.

BAILA, CHORO.

Ba. *QVanto puo'l gran dolor, e'l graue affanno,*
Ne i petti de mortali chiar si uede
Ne la nostra Reina afflitta, e mesta;
Che quasi hauea pe'l duol del tutto persi
I sensi, e insieme, ogni uigore, e forza.

Cho. *O Baila cara o uoi fedel compagna*
De la Reina nostra; in cortesia
Diteci come ch'ella hora si troua?

Ba. *Poi, ch'io con altre assai pietose donne,*
Ponemo quella sopra il pouer letto,
Dandole assai rimedij, e tutte intorno
Stauamo a lei giouandole ciascuna.
Chi lei scaldaua, e chi con grati odori
I sensi de l'afflitta confortaua

Tanto che si ribebbe; e aprendo gl'occhi
Traße un sospiro ch'andò insino al cielo;
E a noi uoltoßi con pietoso aspetto
Dicendo; ahi gran nemiche mie crudeli
Che cotanto importune sete state
De la quiete mia disturbatrici:
Doueuate lasciarmi in tal riposo
Finir questa infelice uita mia;
Che di dolori, e affanni, fuor sarei.
Perche la presta, e desiata morte,
De miseri mortali è gran conforto.

Cho. *Voi, con dolci parole, e con bei modi,*
Doueuate prestar a la meschina
Qualche conforto a si lunghi martiri.
Perche giouano molto i buon conforti;
E parer fanno il mal di minor noia.

Ba. *Ahi; ch'a un afflitto, e doloroso core,*
Che sia de le miserie posto al fondo
Poco gli giouan conforti, o parole.

Cho. *Per questo d'aiutar mai sempre, è buono*
Gli afflitti; con parole in fin che paßi
Il gran dolor; che sempre uien minore.

Ba. *Dopo molte parole, lagrimando*
Ella m'impose al fin che qui ueniße
A uoi facendo per lei molti preghi:
Che debbiate tenir tal mezzo, e uia
Ch'ella poßi ueder il fanciulletto
Del proprio uentre suo frutto infelice.

Cho. *Debito ufficio è'l nostro a compiacerle;*
Direte a lei che uenga insino un poco

Che le farem ueder, quel ch'ella molto
Brama e desia con tanto ardente zelo.
Ma ciò bisogna far con gran rispetto
Del nostro Re,ch'è si maluagio, e rio,
Ch'egli de ciò non sappia cosa alcuna;
Altramente sarem tutte infelici,
Fatte da lui, ch'è d'ogni ragion priuo.
Perche non dimandò del suo figlinolo?
Ella quando parlò con la sua cara
Figlia Thebea, che punto non le disse.

Ba. Era tanto il duol grãde, e l'aspro affanno
Ch'ella haue a di sua figlia tal ch'allhora
Nulla si ricordò del fanciulletto.

Cho. Crediam pur troppo, perche i grã cordogli
Souente tanto offuscan l'intelletto
Che gli fan obliar cose importanti.
Hor dite a la Reina ch'ella uenga
Insino alquanto spatio, che ben noi
Il suo figliuolo ueder le faremo.

Ba. Fate adunque di gratia ch'ella il uegga,
Che noi uerremo qui fra poco d'hora,
Doue so, ben che uoi non mancherete
Di far l'ufficio uostro in tutto a pieno:
Ond'ella tanta haurà gioia, e diletto,
Ch'io spero che scemar le farà il duolo
Che tanto il miser cor le preme, & ange.
Forse che questo buon rimedio fia
De le gran pene sue quasi infinite,
Per lo molto desio c'hà di uederlo
Perche souent'ella'l chiama, e desia

D'udir sue dolci, e care parolette,
Piene di dolce ambrosia, che sian certo
Cagion d'alleuiarle tante pene.
Hor uoglio andar fra tanto à confortarla;
Perche'l Re del palazzo uscir io ueggio
Allegro in uista, e non sò la cagione.

Cho. *Rado un tiranno eßer allegro puote.*

PTOLOMEO. BAILO.

Pto. *QVesto è quel sacro, e auēturoso giorno*
Ch'apersi gl'occhi in q̄sta chiara luce
Del mondo; sol per eßer Re felice.
Questo è quel dì, che con solennitade
Voglio honorar uie piu che poßo mai
Il mio natal felice, e fortunato.
Però tu Bailo, uanne prestamente
A far apparecchiar quel ch'io t'ho detto;
Acciò c'honorar poßa i miei baroni
Come stat'è sempre l'usanza antica
Di me, e de gl'altri anteceßori miei.

Ba. *Farò quel che uolete, e in tutto à pieno*
Sodisfaroui come si conuiene;
Tal che di ciò ne sarete contento.

Pto. *Poni ben diligenza in ogni cosa*
Come accorto che sei; ne tardar troppo
Perche s'appreßa del conuito l'hora.
E fra tanto n'andrò per tutto'l resto
A gli altri commandar, secondo il suo
Vfficio; e ch'ogni cosa in punto sia,

Apparecchiata nel debito tempo.

Ba. Inteso ho'l tutto, e farò certamente
Si che da me ne sarete contento
Con gran prestezza, e con gran diligenza.

Pto. Il seruo manderò, che uerrà teco
Accio che acconcio sia meglio, e piu tosto
Quel che conuiensi a si nobil conuito;
Aspetta ch'io lo mando senza indugio.

BAILO; SERVO.

Hoggi benigna haurò ben la mia stella
Se farò si, che questo empio tiranno
Contenti la sua strana, e rara uoglia.
Perche faccia pur quanto io poßo, e uoglia,
Sempre egli troua qualche mancamento,
E in ogni cosa sempre truoua fallo,
Dicendo questo è poco, e quello è troppo,
Ne mai del tutto contentarlo io poßo.

Ser. A te mi manda il Re, ch'io uenga teco
A fornir quei negocij, ch'ei t'ha imposto.

Ba. Non poco noi faremo a contentarlo.

Ser. Tu dici il uero, perche gli è superbo
E bestial; che raro si contenta.
Io poßo ragionar qui ciò che uoglio,
Perche sò ben che di queste parole
A lui non ui sera detto nouella;
Perche un tiranno è in disgratia di tutti:
Ne alcuno amar lo può con uero amore,
Se non con falsità, folle, e menzogne,

Anzi la morte, gli desia ciascuno;
Perch'egli sempre tutti noce, e offende
Cosi'l buon, come'l rio, e fagli eguali
Senza pieta nessuna, ne temenza
De i Dei; ne men de gl'huomini del mondo.
E però non è picciol merauiglia
Se non si troua alcun che l'ami, o apprezzi
Ma quei pochi ch'el fanno solamente,
Ciò fanno per speranza, ouer per tema.

Ba. *Vno de quei sei tu, che si ragioni?*
Ser. *Tu dici il uer, io son di quei per certo.*
Ba. *Fai male a dir cosi del tuo signore.*
Ser. *Non posso far, se ben uoglio altramente.*
Ba. *Perche chi ti fa forza a usar tal detti?*
Ser. *La ragion grande c'ho pur dal mio canto.*
Ba. *Che ragion del gridarti si souente?*
Ser. *Non gia; ma del tenir la mia mercede,*
Ba. *Vn giorno tu sarai da lui contento.*
Ser. *Si forse quando ch'egli m'haura ucciso.*
Ba. *E non s'uccide cosi tosto alcuno.*
Ser. *Anzi piu tosto; e per cagion leggiera.*
Ba. *Guarda che queste cose egli non sappia.*
Ser. *So che da te egli no'l sapra mai.*
Ba. *Forse lo sapra ben per altra uia.*
Ser. *Non gia da queste mie prudenti donne.*
Ba. *Altro non dico guarda come parli.*
Ser. *Che queste l'hanno in odio e con ragione.*
Ba. *Sempre honorar il suo signor si deue.*
Ser. *Si quando che gli è buono, giusto, e pio.*
Ba. *Amar si deue, o rio, crudele, o ingiusto.*

Ser. Amar raro si può, chi è scelerato.
Ba. D'amarlo al men bisogna finger bene.
Ser. Ma chi finger non sà; come far debbe?
Ba. Sforzarsi pur di simular mai sempre.
Ser. Ahi, souente si legge il cor nel uolto.
Ba. Bisogna hauer dal uiso il cor diuerso;
E saper finger bene in ogni tempo.
Hor perche l'hora passa piu non stiamo
A dimorar così qui ragionando.
Ser. Andiamo adunque per spedirsi tosto.

Sacerdote Solo.

AHi, quãto ch'è nociua, e amara peste
L'ostination ne i cori de mortali,
Che gli fa star nel mal piu pertinaci.
Poco dirò sarian gl'error' de l'huomo
Se non fusse congiunta insieme a quelli
Vna peruersa, & ostinata uoglia,
Che gli fa sempr' andar di male in peggio.
Come si uede il nostro Re maligno,
Ch'è duro, & ostinato, ne gli errori;
Che punto non si uuol leuar da quelli.
La uerità, ne le buone ragioni,
Han nulla parte nel suo cor maluagio;
Ma credo ben, che le furie infernali;
Gli habbin de l'intelletto tolto il lume.
Quante belle ragioni, u' ue, e chiare
Io gli hò detto piu uolte; & ei piu duro
Non uuole udir; Anzi con dir peruerso

Loda l'iniqua sua maluagia uita:
E questo è proprio mal d'uno ostinato
Vie piu l'opre lodar, che son piu ree.
Ma per questo restar non uoglio sempre
Di far l'ufficio mio, come conuiensi
Al grado riuerente in ch'io mi trouo:
Che forse un giorno di tal buone tempre
Egli sara; che le parole mie
Frutto faran ne la sua steril mente.
Hor uoglio andar anchora à ritrouarlo;
Per c'hoggi è'l di del suo natal felice,
Ch'ei sara tutto lieto, e ben disposto,
Tal ch'io ben spero non parlargli indarno.

CLEOPATRA, BAILA, CHORO, E MEMPHI.

Cle. *MIsero mondo instabile, e proteruo,*
Ingannator de i miseri mortali:
E chi piu crede in te uiuer felice
Si troua in breue in graui affanni inuolto;
Ne porgi pace qui compita, e uera,
Che da qualche litigio s'interrompe.
Ahi che nulla qua giu diletta, e dura.
Et ogni nostro dolce ben può dirsi,
O poco mel, molto aloè con fele.
E de i piaceri, e de i giochi, e diletti
Piccioli, e breui far, e graui, e lunghi
Sono i martiri; i gemiti, e i dolori?
Che prouo, oimè, per la mia cruda stella.

E tanto quelli han fatto in me meschina
Ch'a pena oime, i mouo i tardi paßi,
E quasi tutto il mio uigor ho perso.

Ba. *Non date tanto a i uostri affanni luoco,*
Ma sperate ne i Dei d'esser felice.

Cle. *D'ogni speranza mia ueggiomi priua,*

Cho. *Sperate pur Reina;*
Reina pur, sperate,
Che si cangiera tosto
La uostra crudel sorte;
E quanta hor ui da noia
Tanto piu ui dara diletto, e gioia.

Cle. *Fia tutto quel che piace a i sommi Dei;*
Dal cui uoler giamai non mi diparto.

Ba. *Degna risposta di saggia Reina.*

Cle. *Fate o benigne donne in cortesia*
Che ueder poßa il caro figliol mio;
Che nel uederlo sò, che le mie pene
Minor molestia mi daranno al core.

Cho. *Contente siamo ogn'hor di contentarui;*
Et hora egli uerrà dinanzi a uoi.
Memphi? ò Memphi? uieni, doue sei?
Memphi? uien da tua madre che t'aspetta.
Eccolo a punto qui; guardate un poco
Come si uede in questi tener'anni
Vn non so che; di presenza Reale
Conforme molto a uoi saggia Reina;
Ecco il frutto gentil del uostro seme,

Cle. *Figlio, diletto; o figlio*
Vieni appreßo à tua madre,

Non mi conosci forse?
Per ch'io uestita son di questi panni.
Nuntio di doglie, e affanni;
E non piu ornata son di Regal manto:
Non d'oro, ò gemme, ò d'ostro;
Poscia che cosi uuol tuo padre iniquo,
Che con lanimo obliquo
Vuol ch'io mi stia cosi negletta, e uile,
Tal che null'altra a me fu mai simile.

Cho. *Vanne appreßo fanciullo*
Alla tua madre cara;
Che ben tu le darai gioia, e trastullo.
E la sua pena amara
In parte scemerai che si l'accora
Vanne appreßo fanciul senza dimora
Alla tua cara madre.
Non hauer tema alcuna;
Ma tu non la conosci
Perche la sua fortuna
Cangiarle hà fatto l'oro in uesta bruna,

Cle. *Memphi, ò mio figlio caro,*
Non mi conosci anchora,
Ch'io son pur la tua cara genitrice:
E quella, che per noue interi mesi
Nel uentre t'ho portato
Frutto del scelerato
Nemico a tutti i Dei
Che mi fa uiuer giorni mesti, e rei.

Mem. *Madre, diletta madre;*
Non piu ui conosceua

Per tanti giorni, e mesi,
Che non u'ho piu ueduta,
Per che non state nel palazzo meco?
Madre mia dolce madre?

Cle. *Il tuo padre crudele*
Senza cagione alcuna
Da lui scacciato m'ha come tu uedi:
E questa uesta bruna
Conuien che sempre io porti;
Tal che si può ben dire
Cha'l mondo io sia trà morti.

Mem. *Ben mi diceua il padre*
Ch'erauate gia mortà,
Et io nulla sapeua
De i uostri lunghi affanni, o madre cara.

Cle. *Come stai figlio? come*
Ti tratta quel maluagio?
Oime; ch'io ueggio, oime, tutta smarrita
La tua faccia si bella;
Forse paura, ò tema
Di qualche cosa hor hai?
Dimmi annimetta cara
Se di nulla hai timore?
Dimmi ò mio dolce core?
Vita de la mia uita?
Sola speranza, e mio solo diletto
Dimmi che tema oime, t'ingombra il petto?

Mem. *Madre mia cara un sogno*
Ch'innanzi l'alba hò uisto
Mi fà ch'iò son si tristo

E pieno di timore.
Cle. *Figlio non temer punto*
Di ſpauentevol ſogni
Che ſon tutti fallaci.
Ba. *Proprio coſtume è in queſti tener' anni*
Ben che leggiera temer ogni coſa.
Cle. *Che ſogno è ſtato queſto*
O' dolce figliuol mio
Che t'ha meſſo paura?
Mem. *Pareami ueder uno*
Ch'io amo, e ch'io conoſco
Ma ben non mi ricordo
Chi certo egli ſi fuſſe.
Pareami ueder dico
Quello lieto donarmi
Vna leggiadra ueſta
Oornata d'oro, e argento,
E d'altre coſe belle.
E coſi lui mirando
Veggio cangiarſi in carne
Crudel, & arrabbiato,
E quella bella ueſta ch'ei me diede
Stratiar in molte parti;
E poi ſtratiata tutta;
Pareami ch'ei con gran rabbia la deſſe
Ad una amica lupa;
E quella diuorarla in un momento;
E poi far atti, e geſti
D'eſſerne mal contenta,
E moſtrar triſta uoglia,

E per questo morir tosto di doglia.
Ma nel morir tanti urli
E gridi, facea quella,
Che gran tema, e spauento,
Alla città porgea.
Onde per tal rumore
Da me partissi il sonno;
E mi restò il timore;
Tal che mi pare anchora qui uederlo.

Cle. *O figlio, dolce ò figlio,*
Non hauer di ciò tema,
E non ti rammentar piu di tal sogno;
Ma pensa solo a i tuoi
Studi, ch'ogn'hor impari
Dal saggio Bailo *tuo fedel maestro.*

Mem. *Io non posso altramente*
Far ch'io non mi ricordi,
Che sempre questo a me sta ne la mente.

Cle. *Non ui pensar piu sopra*
Ti prego ò caro figlio,
Per che questo tuo sogno
Non, è stata cagione
Altro, che tu hai sentito
A ragionar di qualche horrenda cosa;
Si che figlio sta lieto
Se tu mi porti amore.

Ba. *Non temer Memphi mio, non temer figlio,*
Ma sta di buona uoglia allegro, e lieto,
Ch'a tua madre, & a me fia cosa grata.

Cho. *Reina, hor piu non state*

A ragionar qui tanto,
Che forse il Re non ui trouasse, e poi
Aggiungesse il crudel piu male, à male.

Cle. *Ben dite il uero donne mie pietose;*
Ma tanto grande, è questo amor materno,
Ch'ogni rispetto haueà posto in oblio,
Però uò ritornar a la mia stanza
A passar la mia uita in graui affanni,
Insin che Gioue habbia di me pietade.

Mem. *Madre mia cara, anch'io*
Voglio uenir con uoi.

Cle. *O figlio resta pur qui con tuo padre,*
Che meglio stai in un regal palazzo.
Che meco in casa pouera, & humile
Doue son sempre affanni, duoli, e pene.

Mem. *Lasciate, ò cara madre,*
Che uosco io uenga un poco
Dolce, e diletta, madre.

Cle. *Ritorna ò figlio adietro, ò figlio torna,*
Ma prima che da te mi parta, io uoglio
Vn bascio darti pien di uiuo amore;
O alma, ò uita de la uita mia;
Ti conseruino i Dei con buona sorte.
Hor io ritorno al mio pouero albergo;
Voi donne pregherete i sommi Dei,
Ch'à tanti miei dolor porgano il fine.

Cle. *Tu fanciullo gentil ritorna dentro,*
Che ben non si conuiene, e à te non lice
Star tanto fuor delle stanze Reali,
Per leuar tutti i sospetti, e rispetti

Ch'occore ti potrebbon facilmente
Dal nostro Re; ch'è d'ogni ragion priuo.

Mem. Io donne d'ubbidirui son contento
Come fui sempre; ecco ch'io torno dentro.

CHORO.

Cho. Qual stile potria mai spiegar in carte
Del santo amor materno
Meritamente, e a pien sue degne lodi?
Qual lingua potria mai con si bell'arte
D'antico, ò di moderno
Di lui narar come si uede, & ode?
Che gliè quel che in oblio
Fa pongergli aspri affanni
Che ne gli tener'annai
Patiscono le madri da i figliuoli,
Hauendo giorno, e notte peni, e duoli.
Questo fà chiuder ben del tutto gl'occhi
Nel ueder de gli errori,
Che fingono mai sempre ueder nulla:
E se sono ignoranti, uili, e sciocchi,
Gli paiono i maggiori
Saggi del mondo, e ogn'una si trastulla
Da se co'l persuadersi
Che i suoi sian belli; e saggi,
Ma chi uuol farlei oltraggi,
Le dica sue miserie, e suoi diffetti,
Che non se le può far maggior dispetti.

Marauiglia non è se ben la madre
Tant'ama i suoi figliuoli
Per ch'ambi sono d'una carne humana.
Mirate un poco con uoglie leggiadre;
Che non gli humani soli,
Ma ciò uedrete in una tigie Hircana
Che s'alcuno gl'inuola
I figliuoletti suoi,
Lo seguita dapoi
Tanto che co'l ueneno al fin l'accoglie
E i cari figli suoi da lui ritoglie,
Quant'hà di questo amor la saggia nostra
E costante Reina
Ripiena l'alma, e'l cor, lo spirto, e'l petto.
Che pur uedete quanto ella si mostra
(Ben che afflitta meschina)
Pietosa uerso'l caro fanciulletto
Ch'è frutto del suo seme,
E sua speranza sola,
Ond'ella si consola
Tal che uedendo lui, diletto hà tanto,
Che le cangia in piacer il lungo pianto.
Però tu padre Gioue,
Dà ti preghiam per tua bontà infinita
A la Reina, e à noi gioia compita.

FINE DEL ATTO TERZO.

ATTO QVARTO.

Ptolomeo, Sacerdote, Memphi.

Pto. Hor del conuito l'hora s'auicina,
Di celebrar con allegrezza, e festa,
Del mio natal felice il chiaro giorno.
E già gran pezzo che'l Bailo hò mandato
Co'l seruo mio fedel, acciò che insieme
Facciano quei seruigi, ch'io gl'hò imposti;
Ma fanno certo troppo gran dimora.

Sa. A tempo saran ben parati; e pronti
Pria che sia l'hora di seder à mensa.

Pto. Parmi; che stanno troppo à far ritorno;
Hor che ti par; di questa bella festa?
Ch'io uoglio far, non sarà questo giorno
Pien d'allegrezza, e gioia in ogni canto?

Sa. Allegrezza saria se fuße quella
Cosa nel tuo pallazzo, di cui priuo
Esser non puote allegrezza perfetta.

Pto. Che cosa manca à me? non hò ricchezze?
Non sanità? non serui? & ogni cosa?

Sa. Mancati quella; senza cui non puoi
Viuer felice, e lieto da douero.

Pto. Che cosa è questa mi di; hor prestamente;
Che parmi hauer tutte le cose meco.

Sa. La pace è questa; la pace ti dico;
Senza laquale l'huom mai non è lieto;
Ne quella casa si può dir felice.

Pto. Come; pace non hò? che mi disturba?

Certo neſſun? Sa. Pur troppo hai guerra graue
De i uitij, che ti uincono mai ſempre;
Et ti tengon legato in gran catene.

Pto. *Di queſto homai non più uoler parlarne.*

Sa. *Non poſſo far altramente per queſto*
Vfficio, e grado in ch'io mi trouo aſſunto.

Pto. *Non mi turbar la pace; e'l mio ripoſo.*

Sa. *Pace tu haurai, ſe teco haueſte quella*
Moglie sforzata, e tua meſta ſorella;
Coſi ſarian le feſte ben compiute;
Quando che quella fuſſe nel ſuo loco
Da prima, come uuol l'honeſto, e'l dritto.

Pto. *Di ciò non mi parlar. Sa. Queſto non uuoi*
Vdir? ahi, che ti diſpiace ſempre il uero;
E par che quello moleſtia ti porga.

Pto. *Parlami d'altro io dico non conoſci*
Che gesti tutte le parole al ueneo.

Sa. *Coſi fan gli oſtinati ſenza lume*
De la ragione, e menti cieche, e dure.

Pto. *Parlami pur di piaceri, e diletti,*
Che'n ciò t'aſcolterò ben uolentieri.

Sa. *Che più piacer, e che più gran diletto;*
Dimoſtrarti gli errori, e falli tuoi.
E farti uſcir fuor del profondo, e oſcuro
Loco delle miſerie, e de i peccati:
E farti ſeguitar l'alme uirtuti
Che ſon de l'huomo degne, e che fan quello
Simile in parte à i ſempiterni Dei.

Pto *Le più belle uirtuti certo parmi,*
Contentar tutte le ſue uoglie à pieno.

Sa. O uote di ragion parole sciocche
Pto. Non mi far io ti prego accender d'ira,
Che in disparte io porrò la riuerenza
Ch'io t'hò portato, e porto insino ad'hora.
Sa. Habbi patienza sempre il uer uò dirti.
Pto. Anchor dite molto da dir saria,
Che tu non sei quel che di fuor tu mostri.
Sa. Basta, non guardar punto in altra parte
Se non à l'util mie sante parole;
Che piene son di uerità Diuina.
Pto. Diuerse hai l'opre da le tue parole;
E però più non m'intronar l'orrecchie.
Sa. Ahi. secol tristo, ahi, maladetta etade,
In cui la uerità non hà più loco,
Ma sol l'adulatione, e la bugia.
Pto. Bugiardo sei ben tu pien di menzogne.
Sa. Come la uerità non si conosce
Da questi animi ciechi al mal' si pronti,
Che gli piaceno udir cose dannose
Con apprarenza d'utili, e di buone:
Pur che siamo al uoler loro seconde.
Poi, che tu sei tanto ostinato, e duro,
Che nessuna cagion homai ti moue
Dal crudo tuo uoler, moueti al meno
L'hauer quel caro fanciulletto seco;
C'honor, e gloria sia di questa etade.
Egli quel fia, che con l'alme uirtuti,
S'agguaglierà appresso tutti i antichi
Anteceßori tuoi, chiari, e famosi;
E gli fia quel che la tua Real casa

Allumerà di uero, e chiar splendore,
Come uero Piropo, anzi qual Sole:

Pto. *Pur, che consenti à questo'l suo Pianeta*

Sa. *Hor ecco aduuque, ch'egli n'esce fuori*
Del bel palazzo. Mem. *Padre, ò caro padre*
Venite homai perche tutti i Baroni
Sono in ordine, e insieme i Sacerdoti.

Sa. *O che parlar gentile, e accostumato,*
E in questa sua così tenera etade;
Si uede gran speranza manifesta
Di costumi Reali, e di uirtute.

Pto. *Spesse fiate, sono differenti*
I costumi, si come son l'etadi;
Et tal mostra fanciullo esser agnello,
C'huomo diuiene poi feroce Lupo.

Sa. *Questo fie'l uer, ma rare uolte accade*
Che siano differenti di costumi:
Ma per il più si uede chiaramente
Per la mattina conoscesi il giorno.
E da fanciullo, qual deue esser l'huomo.

Pto. *Si; ma'l giuditio human erra souente.*

Sa. *Non erro già, ma con ragioni io parlo,*
Che ueggio certi segni à lui nel uolto
Che mi son di gran bene indicij chiari.

Ptò. *Quel ch'esser deue stà sol nel distino,*
E nella sorte; sia quel che si uoglia;
Hor per ch'è l'hora de gir al conuito:
Andiamo inanzi che'l tedio molesti
Quei che n'aspettan con tanta allegrezzà.

Mem. *Venite presto; ò padre*

Che sono apparecchiati
I suoni ; i canti ; i balli ,
E l'ottime uiuande cotte sono.
E i saporiti uini ,
Sono ne i uasi d'oro :
E son le mense ornate
Di rose , e di uiole , e gelsomini .

Pto. *Poi che gli è preparata tanta festa ,*
Voglio che quella piena mente adorni .

Mem. *Fate quel ch'auoi piace io son contento .*

Sa . *Parole degne di si caro figlio .*

Pto. *Hor presto entriamo ,sẽza far piu indugio*
Ch'ogni punto mi par piu di mill'anni ,
A goder questa mia festa compita .

Sa . *Vogliano i Dei che questa sia felice .*

Bailo , Seruo , Choro .

Ba . *Par che uoglia la sorte alcuna uolta ;*
Che di qualche seruigio prestamente
Vogliam'spedirci , quel fassi piu tardo .
Dubito forte che siam'stati troppo
A ritornar , e sia passata l'hora
De la festa Real , solenne , e grande :
E non ci mancheran gridi , e rumori ,
Dal Re crudel , che di ragione è priuo .

Ser. *Hor dimandiamo un poco a queste donne*
Se siam uenuti a tempo ; ò troppo tardi ;
Elle ci sapran'dir'il uero a punto .

Ba. *Donne saremo noi uenuti a tempo*

Per la festa del Re, pe'l suo conuitto?

Cho. Si perche'l Re, co'l sacerdote insieme
Co'l suo fanciul, hor hora, entrati sono
Allegri, e lieti, dentro il bel palazzo.

Ba. Entriamo anchora noi, prima che quelli
Siedano a mensa, e c'habbino ogni auiso.

BAILA, CHORO.

Hor, che per tutto si fà festa grande;
E che la Città nostra è i'allegrezza
Per lò natal del nostro Re crudele:
Spero che forse d'allegrezza tale
Partecipe sara anchor la Reina,
La qual pur spera almeno in questo giorno
Hauer di tanta festa qualche parte
Che le scemi l a doglia che l'uccide.

Cho. Egli fià ben crudel, uia piu d'ogn'altro,
Se hora ch'è tal giorno festo, e lieto,
Ei non allegri la nostra Reina
Che sta mesta, e dolente in gran speranza.

Ba. Io spero pur ne gli alti, e sommi Dei;
Ch'ella in breue sarà lieta, e felice;
Se la mia mente mi dimostra il uero.

Cho. Tempo sarebbe homai,
Che questo empio Tiranno
D'e Dei crudel nemico
La trahesse de i guai,
E se per lo passato
Tempo; le ha dato noia,

Per l'auenir le dia contento, e gioia.

Ba. Egli debbe eßer bene homai satollo
Di darle tante pene, e tai dolori,
Che marauiglia è ben ch'ella sia uiua;
Ma la sola speranza la mantiene:
Che spera un giorno uscir di tante pene.

Cho. Saremo ben tutte felici all'hora,
Se'l Re cangia'l suo core
D'odio in uerace amore
Verso di lei, che l'ama, e si l'honora.
Fia ben felice Regno
Priuo d'odio, e di sdegno;
Tal ch'a tutti fia grata
Questa lodeuol opra;
E per la pace, che saria tra loro
Chiamar si potria questo il secol d'oro.

Ba. Hor, per ch'io ueggio uscir il Sacerdote
Di là; mi uò partir con breui paßi;
E uado a dar conforto a la Reina.

SACERDOTE SOLO.

Sa. Non è pena maggior in questo mondo
Di quella, quando un animo gentile
Vede, ouer ode, cosa a lui molesta;
Che turbi il suo natio proprio sereno.
E questo prouat'ho, c'hor mi trouaua
Sieder à mensa co'l Re nostro iniquo;
E con gli altri Baroni, e Sacerdoti;
Doue che si mangiauan senza freno,

Et iui ogn'uno piu gagliardo, e forte
Parea nel beuer di bacco il liquore:
E nel mangiar le uiuande infinite,
Con uarij sopra, e diuersi sapori.
Fatti non sol per destar gli appetiti,
Ma sol per satiar l'ingorda gola.
Quinci, l'uno con l'altro con parole
Men c'honeste, à parlar incomminciaua
Tanto ch'à me molestia mi porgea.
Tale che non potendo udir quei sciocchi
Partito son, che piu mi aggradan certo
Le semplici mie solite uiuande
Mangiarle in pace, con silentio, e amore
Che quelle piene di molti sapori
Giustar con gran rumori, e con disturbi.
Quanta sciocchezza, e quanta gran pazzia
E ne le mense usar parole sozze,
Che siano aßai dal buon camin lontane
De la honestà che piace ad ogni saggio.
Dou'io per non poter soffrir d'udirle
Partito io son, e uoglio andarmen'hora
A far i sacrificij à i sommi Dei
Che leuino de lignora nza il uelo
De l'intelletto oscuro del Re nostro;
A cui sol piaccion uitij, e tutti i mali.
E quelli uò pregar con si uiuaci
Orationi, e con si caldo zelo,
Che credo aßaudito esser da loro.
Perche rare fiate, ouer non mai
Occore, che le preci humili, e pie

Non ſiamo interamente eßaudite,
Quando uengon da un cor ſemplice, e mondo.
Perche ſon quelli apparecchiati ſempre
Ad udir gl'humil preghi de mortali,
Per l'infinita ſua rara bontade.
Hor che conueniente il tempo parmi,
Ir uoglio a far il mio debito ufficio:
Perche far tutto al ſuo tempo ſi deue.

NVNTIO, CHORO.

Nun. AHi, che tanto ueloce eßer uorrei
Ch'io fußi toſto in un momento fuori
Di queſto oſcuro, e tenebroſo Egitto.
Anzi, che mi naſceßero uorrei
A queſti pigri piedi ali ueloci;
Con le quali lontan uolaſſe tanto,
Che non uedeße piu ſegno, ne orma,
Di queſta region, empia, e crudele:
Per la caſa Real, ch'è tanto infame
E cruda; che di Tantalo, e di Pelope;
Quelle paion piaceuoli, & humane.
Cho. Che noua apporti tu? N. ahi queſto regno
Non parmi piu d'egitto; ma ben certo
De fieri Antropo phaghi; e crudel ſcythi,
Che fanno i cibi lor di carne humana.
Nun. Dirò; s'io potrò dir, ma tal ſpauento
Ingombrato m'ha il cor, che le parole
Formar non poßo; & nele fauci ſtrette
Reſtami la mia uoce afflitta, e meſta.

Cho. Che noua è questa, che caso crudele
Raccontal tosto, perche tu ne porgi
Con tanto dimorar più gran timore;
Però principia questa mala noua.
Nun. Darò principio, poscia ch'io ui ueggio
Pronte ad udirmi; ma fate ch'almeno
Questo caso crudel mentre ch'io'l naro
Con queste amare mie meste parole,
L'accompagnate uoi co'l uostro pianto.
Cho. Dimmi Nuntio ti prego, dimmi homai
Che caso è questo? che ti promettiamo
Che se quel che narrar hora ne uuoi
Di lagrime sia degno, à tutte quante.
Gl'occhi uedrai d'amaro pianto molli.
Nun. Il caso è tanto grande, che per certo
Faria pietade, à tigri, à lupi, & orsi;
Non ch'à uoi donne di pietate amiche
Cho. Homai da fine à tal principio mesto.
Nun. Sapete donne pietose, e gentili;
Come hoggi è'l giorno lieto, festo, e altero,
Del oscuro natal del Re crudele.
Il qual hoggi per tutto hà fatto festa:
Et tal, ch'unque non fu fatta tra noi,
Saper douete, come un gran conuito,
Hà fatto il Re, à principi, e signori;
Come conuiensi ornato d'ogni sorte
Di uiuande diuerse, e buoni uini:
Taccio gl'atti uillani, e le parole
Priue d'ogni honestà, che furon iui.
Quinci ciascun à diuorar si uede

Stanco per troppo cibi, e non già satio;
Quinci à dishonestà s'aprio la strada.
Hor scaldati dal uino tutti insieme,
Poi che leuati fur da mensa, balli
Dishonesti à ballar incominciaro;
E come il Re *tutti gli altri uincea*
Di dignità, d'honori indegni à lui;
Così uincea ciascuno parimente
D'hebbrietà, e d'ogni altra pazzia.
Hor quel dal uino scaldato, la mente
Et la ragione offuscata n'hauea
Tal; ch'oprar ei potea null'opra buona;
Di furor pieno il suo figliuolo prese,
Et del palazzo nella più secreta
Parte, menollo con due serui iniqui;
Doue ch'io era à punto per cagione
Di seruigi ridotto in quella parte
Onde uedendo ciò subitamente
M'ascosi, per ueder quel che uolea
Far de'l suo fanciulletto il Re *crudele*
Hor giunti in quella oscura, e ascosa stanza
Il Tiran prese per li capei biondi
Il suo figliuol, con la sinistra mano;
Et nella destra un gran coltello hauea:
Dicendo à lui parole amare, & acre;
Onde il fanciullo con gran pallidezza
Subito tinse la sua bella faccia,
E le rose uermiglie si fuggiro
Da le tenere sue candide guancie,
E con atto pietoso si uolgea

Verſo il padre crudel; dicendo, ahi, padre,
Ahi padre mio; che cagion io u'hò fatto?
Che mi uolete (oime) priuar de uita?
E cio diceua pur uerſando ſempre
Da gli occhi dolci ſuoi lagrime amare.
Ond'ei uolendo mouer il crudele
Furor del padre ſuo, ſubito ſteſe
Le pargolette braccia uerſo lui
Per abbracciarlo, con tal humil'atto
Da far l'iſteſſa crudeltà pietoſa.
Onde ei più di furor toſto s'acceſe,
E preſtamente con l'iniqua deſtra
Nel petto al ſuo figliuolo il ferro aſcoſe;
Il qual pregaua lui di pietà priuo.
Hor uedendo il crudel, che per la prima
Ferita, egli non era giunto à morte;
A ſe traſſe con furia il crudel ferro
E diegli un'altra piu crudel ferita
Per la qual non potendo ſtar in piede
L'infelice fanciul pallido, eſſangue,
Del crudel padre ſuo cadete à i piedi.
Il qual con gran furor più ch'inhumano
Da ſe lo ſpinſe, ſanguinato, e morto;
Come s'ei fuſſe ſtato un'aſpra fiera,

Cho. *Ahi, crudel piu ch'ogn'altro, hai, ſcelerato*
Che poi s'hà fatto di quel corpo morto?

Nun. *Egli non ſatio anchor di crudeltate,*
Comandò à quei due ſerui ch'eran ſeco,
Che doueſſer ſmembrarlo in molte parti:
I quai crudeli, obbedienti, e preſti,

Presero del fanciullo il corpo morto,
E gli spogli aro i bei dorati panni:
Ch'eran di sangue fatti horrendi, e brutti:
E poi presero il corpo, e gli tagliaro
La testa, e i piedi, e le man pargolette:
E prestamente gli trasser del petto
L'interiora tutte, e l'altre membra
Diuisero i crudeli in molte parti;
Ponendo quelle in uno uaso grande:
Et à questo spettacolo si horrendo
Sempre il Re stea presente, e lieto in faccia
Si dimostraua, ahi, crudeltate estrema.

Cho. *Che rara crudeltade ahi, cor ferigno,*
Che uoglion far di quelle afflite carni,
Darle forse pietosa sepoltura?

Nun. *Volesero ciò i Dei che sepellite*
Fußer le membra del fanciul meschino;
Ma'l Re di crudeltà uié piu ripieno,
Hà fatto portar quelle alla cucina
E cuocer ne i schidoni, e ne gli stagni,
Per far uiuande inusitate, e rie.

Cho. *Chi mangierà quegli cibi infelici?*

Nun. *La madre propria.* Cho. *La nostra Reina?*

Nun. *A lei mandate saran tal uiuande,*
Com'ho potuto intender chiaramente.

Cho. *O crudeltà, ch'ogni crudel auanza.*
Ma che graue cagion mosso ha'l Tiranno
A usar tal crudeltà nelle sue carni?

Nun. *Parea sir se al crudel, che la Reina*
Non fuße assai dolente, & infelice

Per le gran crudeltate usate à lei;
Che uoluto hà finir con questa iniqua
Opra; la rabbia di sua mente fiera;
Accio che la Reina ciò uedendo
Piu dolente è piu afflitta, ne diuenga,
E che per duol finisca la sua uita.

Cho. Credo che questa sia lultima doglia,
Ond'ella finirà la uita amara;
Che prouar le fa quello empio, e crudele,
E questo il fin sarà d'ogni sua pena:
O crudeltà, non piu ueduta, ò intesa.

Nun. Pensate donne mie, pensate un poco,
Se mai fù crudeltà simile à questa,
Che marauiglia hò bē c'hora nō s'apra
La terra, e che diuori questo mostro:
Ma forse tarda il ciel la sua uendetta,
Per farla poi maggior secondo il merto.

Cho. I Dei non restan mai, se ben son tardi
A render guiderdon secondo l'opra;
Ch'altramente giustitia in lor non fora.
Ma spero che uedremo in breue spatio
Esser punito lui miseramente.

Nun. Ecco donne, ch'io ueggio uscir un seruo
Fuor del palazzo; con quei due coperti
Cesti; ch'io credo che sian le uiuande
Crudeli, ch'egli à la Reina porta.
Hor uò partirmi, accio ch'ei non mi uegga
A ragionar con uoi. Cho. partiti adunque.

CORO, SERVO.

Cho.

Ritorna i paßi adietro,
Non eßer cosi presto
A portar tal preßente horrendo, e strano,
Se in tè regna pietade
De le miserie altrui;
Homai ritorna adietro,
E non eßer cagione
D'aggiunger male, à male.

Ser. Io non poßo far altro ch'obbidire
Il signor nostro, faccia bene, ò male;
Io uoglio andar inanzi, e uò portarlo
A cui mi manda quel ch'obbedir deggio.

Cho. Sai forße cio che porti si coperto?

Ser. Non sò, ne men, di saperlo mi curo,
Perche'l Re si m'ha imposto ch'io lo deggia
Portar senza scoprir ne pur uederlo,
Ne io, ne altri sotto pena graue
De la uita, e però uoglio obbedirlo.

Cho. Se tu sapeßi che presente, è quello
Tu non lo potere sti in alcun modo
Perche gli è cosa in humana, e crudele.

Ser. Sia pur quel che si uoglia io non mi curo;
Farò l'ufficio mio, ch'io sò pur troppo
Che'l Re non fece mai lodeuol cosa,
Ma forse che di questo u'inganniate,

Cho. A cui tu porti quei coperti cesti,
Dimmi la uerità; per gl'alti Dei,
E non celar à noi di questo il uero?

Ser. A l'infelice Reina io gli porto.

Cho. Hor certe, e chiare ben del tutto siamo,
Però ritorna adietro, ch'io ti dico
Che se tu porti quello à la Reina
Cagion farai d'accrescerle i dolori;
Ma se non uai, piaceuol cosa, e grata
Farai agli alti, e sempiterni Dei,
Però uolgi ti prego i paßi altroue.

Ser. Fia pur di bene, ò mal, mezzo, ò cagione,
Altro non poßo far cio ben mi spiace:
Ma patienza cosi uuole il nostro
Signor, & Re; & io uoglio obbedirlo;
Perche ubbidir si deue i signor suoi,
Cosi gli ingiusti, come i giusti, e pij.
Et accio ch'egli poi non mi riprenda
Di tardanza; per star tanto con uoi,
N'andrò di qui, che fia piu breue strada.

CHORO.

O Padre de le cose; ò cor del cielo,
Luce, ch'a ogn'altra luce,
Tu dai col tuo ualor, lume e splendore.
Tu sei Rettor, e Duce,
Per cui qua giu si sente caldo, e gielo,
Et à ogni cosa porgi il tuo fauore?
Tu a i mesi, i giorni, e l'hore,
Et à secoli, & gli anni
Porgi principio, e fine;
Et tue uirtù diuine

Son tali, c'hora mi mancano i uanni
A narrar le tue lode, e'l tuo gran pregio;
Ma ci saria mestier d'un stil piu egregio.
Marauigliomi ben come comporti,
Che in questa Città cara,
Che del tuo nome anchor sen uà superba:
Con crudeltade amara,
Si senton rare, e inusitate morti,
Qui doue sopra de i tuoi santi altari,
Con preghi honesti, e cari,
Purgati sacrificij
Eran fatti a tuo honore,
Dal maggior al minore
Ciascuno ti chiedea perdon de i uitij
Suoi; e con boui, e con bianchi uitelli;
Sacrificaua lieto, hor questi, hor quelli.
Di questa crudeltade, empia, e peruersa
Ne mostrò segno il Nilo
Quest' anno quando fu'l solstitio estiuo;
Chel suo humido filo
A se ritenne, onde fu in tutto persa
La speme, di bagnar le terre nostre;
Conuien che qui si mostre
Questo per un gran segno;
Perche mai non s'intese,
Che in questo almo paese
Di darci lacque sue fesse rittegno,
Ma questo fù (come si uede chiaro)
Inditio di tal caso attroce, e raro.
Questo è cagion che i chiari raggi tuoi

Da noi nascondi, e celi,
Perche non uuoi ueder opra si rea,
Ne casi si crudeli;
Ch'unque non furon uditi tra noi.
Chi mai udi: tal caso empio, e inhumano?
Che'l figlio, a brano a brano;
Stratiato sia dal padre,
E quelle pargolette
Membra si leggiadrette,
Cuocer, e farne uiuande a la madre,
Oime; quando s'udi cosa simile?
Dal Borea, a l'austro, & da dal mar'Indo
Bisogneria, che per questo peccato. (al Thile
Fusse una eterna notte;
Ne ti mostrasti piu ne tua sorella.
Ma fusser guaste, e rotte
L'alte leggi del ciel tanto ordinato;
Poi che si troua hoggi sopra la terra
Vn cor in cui si serra
Tanta gran crudeltade,
Che solo co'l pensiero
Vederla da douero
Spauenta, e moue ogni cor a pietade:
Perche chi da pietà non son lontani
Piangon l'altrui miserie, e i casi strani,
Cortese; e santo padre;
Volgi qui gli occhi de la tua pietade;
E fa che noi con la Reina insieme
Viuiamo liete, inanzi l'hore estreme.

FINE DEL ATTO QVARTO.

ATTO, QVINTO.

SERVO, CHORO.

Ser. AHí, crudel caso dispietato, e rio,
Oime, non sò in qual parte io uadi, ò sia
Non sò che non mi scoppia il cor nel petto
Da gran pietade; per c'ho ueduto hora
Cosa, che di ueder giamai credea.

Cho. Noi sapeuamo il tutto,
Et io ben te l'hò detto
Che tu tornassi à dietro,
Accio che piu gran male non seguisca.

Ser. Io non sapeua certo, che presente
Era quel che portaua, ne pensato
Haurei tal crudeltate, horrenda, e fiera.
Ma perche uoi non mi dicesti chiaro
Il tutto di tal cosa, prima ch'io
Portato hauesse à lei cosa si cruda?

Cho. Io t'hò cosi parlato,
Senza piu chiaro dirti,
Per tema del signor empio, e Tiranno:
Percio che de le cose de i signori
Non bisogna parlarne chiaramente,
Ma cosi in questa guisa,
Che d'alcun non si possa esser ripresi:
Perche son sempre tesi
Gl'archi d'accusatori, in ogni parte
Per scoccar in color, che senza tema
Parlano de signori al modo loro:

Però buono è parlar poco, & oscuro;
Ma miglior è'l tacer, e piu sicuro.

Ser. *Sforzato è sempre ogn'un che serue altrui*
D'ubbidir, chi con loro hà potestade;
Tal ch'a me questo attribuir non puossi
A peccato; perche cio non sapeua
Mà fatto hò per seruir il mio signore.

Cho. *Dimmi, ti prego come la Reina*
Hà fatto nel gustar si ree uiuande?

Ser. *Sappiate donne, che poi ch'io portai*
A la Reina la uiuande amare;
Ella per cio non mostrò lieta faccia
Perche'l suo cor di male era presago.
Hor con la faccia impallidita, e mesta,
Prese quelle uiuande, ch'eran bene
Acconcie, sich'ogn'un n'hauria mangiato.
Ond'ella che di tal opra crudele
Non sa, ne pensar puote à poco, à poco,
A gustar cominciò quei cibi rari;
E spesse uolte quelli ne le afflitte
Fauci restaro, e la sua destra graue
Era nel prender quei cibi crudeli.

Cho. *O Gioue oime, non miri queste cose?*
Che non dimostri in Terra horribil segni.

Ser. *Si che mangiato alquanto la meschina,*
Dissemi non saper per qual cagione
Ella era cosi mesta, e dolorosa:
E poscia disse à me che'l Re crudele
Pregar douesse, à usar uer lei pietade;
Ma prima che da lei combiato tolsi,

(Si come il Re crudel m'haueua imposto)
Le mostrai questa testa, e queste mani,
Dicendo, queste le reliquie sono
Di quel capretto che'l Re u'ha mandato.
Cho. *Oime, come in quel punto l'infelice*
Non rese l'alma à i Dei, sendo presente
A lei questo spettacol così horrendo.
O fanciulletto caro, ò Memphi dolce,
In te finita è homai la Real casa
Ricetto di miserie; & d'impietade;
Al men tu non uedrai le gran ruine
Che Gioue sopra lei manderà tosto
Tali, che i morti sol saran felici.
Ser. *Questa cosa crudel, per gran stupore*
Ambi ne prese, e senza dir parola
Rimasi all'hor come insensibil pietra.
Quinci diede principio la Reina
A lamenti, e querele in pianti amari;
Da gemiti, e singulti, accompagnati.
Al fin pregommi che se in me pietade
Regnaua, ch'io douessi sepellire
Questa infelice testa, e queste mani
Innocenti del suo diletto figlio;
E detto ciò con parole interrotte
Da gran singulti cadde trammortita,
E la sua uecchia à darle aiuto corse
Ond'io partimi all'hor subitamente.
Cho. *Farai pietoso ufficio à sepelirle:*
Perche uiltà maggior, che si ritroui

A far ingiuria à le membra d'un morto,
Ahi, miserofanciul nato in mal punto.

Ser. *Io uoglio andar hor hora à sotterrarle.*

Cho. *I Dei ti renderanno premio eterno,*
Piangiamo adunque non pur la sua morte,
Ma gli aspri mali,e i tormenti, e flagelli
Che siam per sopportar, che dei i peccati
Che fan gli iniqui, e peruersi signori;
I lor soggetti n'han'pene, e dolori.

PTOLOMEO. BAILO.

Pto. *HOr felice son'io,tanto ch'à,Gioue*
Di gran felicità non cederei,
Mi godo il Regno mio con lieta pace:
E non uoglio ch'alcuno mi dia noia,
Hò scacciato in mal'hora i Sacerdoti,
Non uoglio udir piu sue menzogne, e folle,
Che fino ad hora empiuta m'han la testa.
Content'io son anchor, per ch'hoggi certo
Finirà quella iniqua i giorni suoi;
Che non merta, ne deue, esser mia moglie.
Perche mandato io l'hò quel bel presente
Del suo figliuol, che si l'aßimigliaua,
Che chi uedeueua lei, quello uedea.
Al men non haurò tema, ch'egli faccia
Di sua madre uendetta, in alcun tempo:
Ma pur l'hò estinto, & ella l'hà mangiato;
Chi nuocer mi potrà, ne farmi oltraggio?
Hor che leuate hò tutte le cagioni

Di darmi noia, mai da tempo alcuno.

Ba. Hauete ben i Dei che son di sopra,
Che miran l'opre uostre in ogni parte,
E premio ui daran degno di quelle.

Pto. Tu uoi ch'io mandi te', come ho mandato
Il Sacerdote garulo, e loquace,
In mall'hora, in mal punto, e co'l mal'anno;
Però non mi parlar più di tal cosa.

Ba. Io tacerò, ne piu u'aprirò bocca:
Fate pur tutto quel ch'aggrada à uoi;
Che troppo hò fatto in ciò l'ufficio mio.

Pto. Hor perche anchor del giorno, è lũgo spatio
Voglio ch'andiamo à prender gran diletto
Nel nostro loco, con tutti i Baroni;
Che son iui ridotti ad aspettarmi.
E là staremo in festa in fino à sera:
Che tempo fia de la solenne cena
Viẽ meglio assai del bel prandio pasto,

Ba. Faccianui gl'alti Dei sempre contento

Pto. Andiamo uieni meco. Ba. Io son contento,
Andiam doue ui piace signor mio.

CLEOPATRA, SERVO, CHORO, BAILA.

Cho. Ecco qui la Reina
Come dolente, e afflitta
Se ne uien la meschina,
O come è impallidita
La sua faccia serena

Ma di dolori, è piena,
Per lo suo fier Tiranno,
Ch'è priuo di pietade
O come l'infelice ha in tutto ascose
Il bianco latte, e le purpuree rose.

Cle. Donne pietose, e care
Deh di gratia mi dite
Doue che'l Tiran nostro hora si troua?

Cho. Egli è gito nel luoco
Doue egli ha per usanza
Prender diletto, e gioia,
Con molti suoi Baroni,
Et altri gran Signori,
E non gli cale de i uostri dolori.

Cle. Dolci, e care sorelle
Che ui par di quel crudo
Che d'ogni pietà nudo
Ha ucciso il figliuol nostro,
E me l'hà dato in cibo,
Questo terribil mostro.

Cho. Ahi, che sempre da lui
Vsciran graui errori,
Et enormi peccati:
Perche de i scelerati
Egli è certo il maggiore,
Ma uoi con core inuitto
Ciò sopportate homai;
Ma sperate ne i Dei
Che uerra pur quel giorno
Che daran fine à i uostri lũghi guai.

Cle. Oime, c'hò pur sperato

Ma con la mia speranza
Io mi ritrouo al fondo
Ogn'hor di piu gran mali,
Tal che non spero mai
Ch'altra pace m'apporte
Se non la presta morte.

Bd. *Sperate pur Reina, che l'aiuto*
Dal ciel non manca mai, ben ch'egliè tardo.

Cho. *Sperate con buon core*
Ne la bonta de i Dei;
Che ui trarranno fuora
Tosto d'affanni rei.

Cle. *Oime, oime, infelice*
Che quel cibo crudele
De le mie proprie carni,
Molte fiate io uolsi
Gettarlo tosto fuor i;
Per non eßer sepolcro
Del mio proprio figliuolo:
Ma non potei meschina,
Dogliosa io non potei;
Che pur à mio mal grado,
E per più mia gran pena;
Hò mangiato, e inghiottito
Et hora nel mio uentre
Tengo le carni pure
Del mio caro figliuolo.
Io son fatta una fiera
Non sapendo tal cosa
Si cruda, e abominosa;

Che solo co'l pensiero
Mirarla da spauento.
Ma tu figliuolo mio
Ch'in l'altra uita sei;
Stammi di buona uoglia
Ch'io farò prestamente
La tua uendetta, e mia;
E farò che puniti
Saran tutti i suoi falli, in un sol punto.

Cho. *Reina saggia, e cara,*
Non ui turbate tanto,
Se ben ragione hauete,
E non fate che l'ira
Si u'offuschi la mente,
Che segua piu gran male
Di quello che fin hora:
Perche de i uostri mali
Faran uendetta i Dei.

Ba. *Non lasciate Reina, che lo sdegno*
Vinca la uostra inuitta, e saggia mente:
Lasciate pur far la uendetta a i Dei
Giusti uendicator de i falli humani.
Hora partianci, perche uiene il seruo
Accio ch'egli non oda i detti nostri.

Cle. *A punto io uoglio lui,*
E i sarà giunto à tempo,
Seruo mio caro, seruo
Fedel piu, che la fede;
Io sò che molto brami
Di far cosa à me grata;

Inanzi e'hora certo
Io l'ho ben conosciuto,
E però uoglio tosto
Ch'un seruigio mi facci.

Ser. *Comandate Reina ch'io son pronto*
Sempre à far cosa che grata ui sia
Che ciò conuiene à gli oblighi ch'io tengo
Con uoi, però quel che ui piace dite.
Che da me sarà fatto prestamente,
Se ben fusse periglio de la uita
Non curerei per beneficio uostro;
E per far quel ch'a uoi piace, e diletta.

Cle. *Sappi, che i gran dolori,*
Ch'io prouo, e le gran pene
Per quel crudel Tiranno
Mi fan debile, e stanca,
Ma tanto può lo sdegno,
Tanto può l'ira accerba,
Che mi danno uigore
Tal che di nulla ho tema.
Sappi, ch'io uoglio c'hora
Tu uadi senza indugio
Con tutti i amici miei
Che mi sono fedeli,
Doue che quel tiranno
Hora si da diletto;
E che l'uccidi insieme
Con tutti i suoi compagni
Ch'iui ridotti sono:
Perche son tutti iniqui

Adulatori rei,
Che lo confortan ſempre
A far opre crudeli;
Senza riſpetto alcun o
Che'l lodano del male;
Onde'l fanno uenire
Ogn'hor piu beſtiale;
E come tu ſei ſtato
Portator di gran male,
Coſi tu mi ſarai
Di contento, e di bene.
Però partiti homai
E fà quel ch'io t'ho detto,
E come morti ſono,
Ponete à foco, e fiamma
I corpi, e'l loco tutto,
Acciò che de ſuoi mali habbino il frutto.

Ser. *Inteſo hò bene le parole uoſtre;*
Et ubbidir ui uoglio uolentieri
Però mi parto, e farò ſi, che in breue
Adempiuto ſarà il uoſtro deſio

Cle. *Và che i De ti daranno ingegno, e forza.*

Cho. *O Prudente Reina,*
Quanto mal fatto hauete,
Non gia per dar la morte
Al noſtro empio Tiranno;
Ma per che'l uoſtro nome
Sarà macchiato, e tinto
Di crudeltà ſi grande
Non piu ueduta, ò inteſa:

Doueuate lasciar la cura à i Dei,

Cle. Vna gran crudeltade
Debbe eßer uendicata
Con crudeltà maggiore.
Ma far uendetta degna
Di quelle, ch'ei m'ha fatto;
Non so trouar tormento
Ne pena si aspra, e ria,
Che di lui degna sia
Quanto è'l suo crudo merto.

Cho. Questa è la ueritade
Ma meglio saria stato
Ch'altri che uoi Reina
Haueste ciò ordinato;
Ma crederemo noi
Che cosi uuole il cielo

Ba. Cosi ben certamente io tengo, e credo,
Che'l ciel con legge stabile destina
La uita, e'l fin, de miseri mortali:
Ne passar si può un punto, inanzi o dietro,
Ma quel che piace al ciel conuien che sia.

Cle. Hor star piu qui non uoglio;
Che debile me sento
Che star non posso in piede;
Ma ritorniamo un poco
Al mio pouero albergo;
Ch'aspetterò la noua
Ch'à me si grata molto,
E s'io non sia felice
Almen io mi uedrò contenta in parte,

Cho. Tutta la Real casa hoggi è in ruina,
Per la uendetta, e per l'ira Diuina.

SACERDOTE SOLO.

Sa. MEntre, che l'huomo di ragione è priuo,
Mai non può far alcuna cosa buona
Ne giusta; ma d'un gran fallo n'è l'altro
Sen'ua precipitando insino al fondo
Da tutti i mali, quando ch'è ostinato,
Ahi; quante uolte con dolci parole;
Et utili, e fedel riprensioni
Ho ripreso il Re nostro, anzi Tiranno
De la sua brutta, e dishonesta uita
Ma sempre pur, m'affaticaua indarno:
Che non solo egli ad udirmi gli spiace,
Ma da se con furor si m'ha cacciato:
Ne uuol più quel, ch'io gli uada dauanti
Onde per non udirmi egli è caduto
In quell'error, ch'à tutti è manifesto
D'uccider il suo figlio, e darlo poi
A mangiar à la sua madre infelice.
Questi son frutti d'ostinati, e duri
Che sempre sordi sono à l'util loro;
Però non è da darsi marauiglia
Se interuengono al mondo molti errori
I quai procedon da ostinate menti;
Perche se quelle almeno in qualche parte
Dessero à la ragion loco, e ricetto,
Non si uedrebbon tanti gran peccati:

Al mondo c'hoggi ben per tutto è pieno
O come fanno ben color, che sempre
Al mio santo parlar porgono orecchie:
Chi ascolta queste mie sante parole
Schiffa gli uitij, e le uirtuti abbraccia:
Fugge la morte, e ritroua la uita;
E la salute sua trarrà da i Dei;
Ornando quello d'un perpetuo nome,
Che non temerà il tempo, i cieli, o'l fato.
Hor poi che'l Tiran nostro è si maluagio
Che piu non uuole udir i detti miei,
Il danno sarà suo, bastami bene.
C'hò fatto uerso lui l'ufficio mio
Come si conuenia, sicuramente.
Voglio adunque parlar à chi m'ascolta.
Volentieri, & à cui fanno gran frutto
Ne i cori loro le parole mie.
Ma perche son ridotti al maggior tempio
Molti, che sol d'udirmi hanno desio.
Hora mi parto; per andar à loro
Perche fa gran peccato il precettore,
Che uerso chi imparar brama, e desia
De le parole sue si mostra auaro.

CHORO, NVNTIO.

Cho. *O Ime, donne miriamo,*
Chi è costui che uiene
Correndo cosi in fretta
Con quella spada sanguinosa in mano.

Oime, che horribil ciera,
Veggio che gli è ferito in molte parti;
E ben mostra eßer dispauento pieno;
Ne par ch'egli ben sappia oue si uada:
Pur gli dimanderemo,
Chi egli con tal cura
Cercando ua, così fuor di se steßo;
Che ne la faccia il cor si legge espreßo.
Chi cerchi, e doue uai?
Dimmi ti prego, dimmi?

Nun. *Io cerco la Reina, che le porto*
Noua che credo ch'ella sia contenta.

Cho. *O che noua sia questa,*
Saria forse'l Tiranno,
Stato di uita priuo?

Nun. *A punto è questo chel Tiranno è morto.*

Cho. *Ti prego non ti spiaccia à dirmi come.*

Nun. *Diroui donne, poi ch'udir uolete,*
Come egli è morto, e tutto il caso intiero.
Saper douete, che quel seruo amico
De la Reina, che l'amaua tanto
Eletto ha de compagni suoi fedeli
Vna gran schiera, e chetamente armati
Entrati son doue ch'era il Tiranno
Con i suoi falsi adulatori intorno
E' con le Meretrici empie, e ribalde.
Quiui ciascun prendea diletto, e gioco
Di quel che piu gradiua al suo apettito,
De la presta ruina non pensando.
Entrati adunque che fußemo tutti

(Perche son stato uno de quelli anch'io
Testimoni mi son queste ferite
E questo caldo mio sangue ch'io uerso.)
Ogn'un di noi con presta, e ardit a mano
Assaltò il Re, con tutti gli altri insieme
Quiui in un tratto fur gettat e à terra
Le mense, e i letti, sotto sopra andaro
Onde che quelli così al'improuisa
Assaltati, rimasero storditi
Nel primo aggiunger nostro; ma non troppo
Stettero à cominciar à far diffesa:
Quinci con arme (ben che n'eran poche)
E con legna, e con traui; & instrumenti
Ogniun s'opraua meglio, ch'ei potea.
Ma noi che tutti erauamo ordinati,
E disposti à tal cosa con prestezza,
Tagliamo à questo la testa, & à quello
Le braccia, e quinci, e quindi, eran per tutto
Membra: e sangue, de iniqui, e scelerati:
Ma ben molti di lor facean diffesa
Gagliardamente; e n'hanno uccisi alquanti
De i nostri, e molti son qual me feriti.
Hor tanto noi con lor fossemo tosto
Che la uittoria fu dal nostro canto:
E per dir quel che più del resto importa;
Quel seruo che mandato hà la Reina;
Proue facea da un furibondo Marte.
E fea per tutto sanguinosa strada,
Tanto che giunse doue era il Tiranno;
Il qual feria pien di rabbia, e disdegno,

Hor questo, hor quello, de i nostri compagni,
Ond'ei con gran furor andogli in contra,
E cominciò grauemente à ferirlo
Ma'l Tiranno da lui si difendea;
E molti colpi suoi gettaua al uento.
Hor fece tanto'l ualoroso Seruo
Con la sua spada, che con quella al crudo
Tiranno, passò il uentre, e poi la schena:
Doue uscir molto sangue si uedea.
Onde per questa si strana ferita
Fu forza al tristo Re cader in terra:
Ma'l presto seruo anchor la spada prese,
E gli tagliò la testa in uno istante
E così finì lui sua oscura uita,
Essempio, e chiaro specchio de Tiranni.
Si degna impresa era finita à pena
Che molti degli suoi, con furor grande
A dosso il fedel seruo presto andaro,
Percotendolo molto in ciascun lato;
Et io con gli altri bene il difendea
Ma uedendosi quel priuo di speme
Di saluar la sua uita, à me uoltossi
Dicendo; fratel mio se resti in uita,
Porta tal noua à la nostra Reina;
E dille, che per farle cosa grata
Son giunto à tal, c'hor' io perdo la uita:
E di quel ch'io t'ho detto hor ti ricorda,
E piu dir uolse; ma cresceua tanto
La gran furia de l'armi; e legnaze pietre,
Che'l fedel seruo fu di uita priuo.

Ond'io uedendo ciò con gran prestezza
La sua spada gli tolsi, c'hauea fatto
Quel homicidio di memoria degno;
Anzi quel sacrificio grato à i Dei
E questa è quella, ch'è bagnata, e tinta
Del sangue del Tiranno empio, e maligno.
Ma prima che di là partimi io feci
Come il seruo mi disse, e ricordommi,
Accesi io con gli altri miei compagni
Di foco, e solfo, e pece il loco intorno
(Si chetamente ch'altri non mi uide)
Tanto che in un momento le gran fiamme
Per tutto circondar l'horribil loco;
E tanto presto d'ogni intorno furo
Ch'a quei tolser la speme d'uscir fuori
Quiui lamenti, gemiti, e querele:
Amari pianti, con uoci interrotte,
Si sentiuano uscir da ciascun lato
E tanti è tali che giu ne l'inferno
Credo ch'a par di quelli sian minori
Come sentiansi in quella oscura parte.
Ond'io uedendo che tutti coloro
Ch'eran dentro fugirsi non poteano
Ma forza gl'era di rimaner morti;
Mi son partito cosi prestamente,
E son uenuto à portar questa noua
A la nostra Reina, che m'aspetta.
Insegnatemi adunque ou'ella stasi;
Perche son molto pieno di dolore
Per le ferite mie, che uersan sangue,

E parmi anchor ueder chi me percuote,
E tremo, e di paura ho pieno il core
Per queste mie ferite tanto graui.
Però insegnate à me, donne pietose
Doue stà la Reina, ch'io le uoglio
Portar tal nuoua, ch'à lei dia contento;
E poi uoglio andar tosto à medicarmi.

Cho. Esci di quella calle, che in disparte
Ritrouerai un piccioletto albergo;
Quello de la Reina è la sua stanza.

Nun. Io uado senza far più qui dimora.

Cho. Sarà contenta homai l'empia fortuna
Di dar tante ruine, e tanti affanni,
A la casa Real ch'è quasi estinta.
Hor ecco de la nostra alma Reina
La sua Baila fedel, quella, che sempre
E' ne gli affanni suoi, sorella, e madre.

BAILA, CHORO.

Ba. DOnne crudel nouella hora ui porto,
La peggior che sentita hauete anchora;
Oime, che'l duol mi passa insino al core.

Cho. Che noua è questa, ditte ò cara uecchia;
Che con le uostre sì meste parole
Porgete gran paura à i nostri cori.

Ba. Oime, che la Reina in breue spatio
E' per uscirme fuor di questa uita.

Cho. A tutti è certa, e comune la morte,
E anchor noi potrem tosto morire,

Perche piu cosa di lei ferma, e certa.
In questa uita l'huomo hauer non puote.

Ba. Dite la uerità, che quella é certa
E à tutti naturale; ma son tali
Che da se stessi son proprij homicida:
Chi con ferro, ò con foco, ò con ueneno
Com'hà fatt'hora la nostra Reina.

Cho. Che dite oime, de la Reina nostra.
Haurebbe forse tolto ella il ueneno?

Ba. Così non fusse oime; non posso dirlo.

Cho. Diteci homai di gratia il tutto chiaro,
Che non sappiamo ben quel che uoi dite.

Ba. Sappiate donne, quando la Reina
Da uoi partissi meco in compagnia
Che ritornamo al pouer nostro albergo.
Quiui ella con gran pianti incominciaua
A replicarmi anchora i suoi dolori
E mandomi pregando in altra parte:
Dou'io staua à ueder tutto ciò ch'ella
Volea far così sola, e romita.
Hor ueggio quella dopò gran singulti,
Volger le luci fisse uerso il cielo,
E dire ò Dei, che siate sordi, e pigri
Ad ascoltarmi, & à darmi fauore.
Poscia ch'io ueggio ogni speranza morta
Di uiuer lieta: & d'uscir fuor di pene.
Non uoglio eßer d'affanni piu ricetto;
Ma hora io uoglio oprar l'animo inuitto,
E la fortezza mia uerso me steßa
E uoglio usar uer me crudel pietade

Di prender questo mio caro ueneno;
Che gia tant'anni ho serbato ad usarlo
Quando che in molti affanni io mi trouasse;
Il tempo è giunto à questo ufficio estremo.
E detto ciò con mirabil prestezza
Fuori d'un suo uasel trasse un liquore;
Ma prestamente à lei corsi con fretta
Ma non potei si tosto esserle appresso
Ch'ella di quel ne inghiotti buona parte;
All'hor'io con parole dolci, e care
La confortaua à uomitarlo fuori;
Dou'ella con un cor fermo, e costante
Con le mani tenea la bocca chiusa
E stata cosi un poco, quel ueneno
Il suo crudel effetto dimostraua
Ne la faccia, e ne gli occhi, à la meschina.
Quella pallida, e questi oscuri, e mesti:
Dauano inditio di gran doglia interna.
E per lo mio gridar, & i miei pianti
Molte uicine son pietosamente
Venute, a ueder pur di darle aiuto
Se posson, ma cred'io che sarà uano
C'homai penso che'l cor sia stato offeso.
E però son uenuta tanto in fretta
A portarui tal noua, accio che uoi
Lo facciate saper à sua figliuola
Che nulla sa, di tal caso ne pensa
Hor uoglio ritornar à quella afflitta;
Che penso che si'hora uscita sia
Fuor de la uita, e di tutti i suoi mali.

Cho. Andate, e ui preghiam, che prestamente
A noi fate ritorno, e che ci dite
Com'ella si ritroua, ò morta, ò uiua.
Ba. Tornerò tosto più che potrò mai.
Cho. Ahi, misera Reina,
Che dolorosa sorte,
Che fortuna crudel, che iniqua Stella,
L'hà spinta à darsi ella medesma morte.
Meglio saria ben stato
Che quella Parca sorda
Hauesse il fil di sua uita tagliato,
Prima che in tal peccato
Occorsa fusse la dolente donna
Ch'era di gran uirtute alta colonna
Oime che cosa ueggio
Quella è pur la Reina;
O come è impallidito il suo bel uiso
Mi sento il cor conquiso
Per lo suo caso così acerbo, e forte,
Ond'ella è tinta di color di morte.

CLEOPATRA, BAILA

CHORO, THEBEA.

Cle. Donne gentili, e care io son uenuta
A ueder uoi, e mia diletta figlia;
E questa Città cara prima ch'io
Chiuda questi occhi miei per pianger nati:
Perc'hoggi (oime) da uoi farò partita;
E questa hora infelice fia pur questa

L'ultima laßa, de i miei giorni oscuri.
E qui uenuta son à tuor congedo
Da uoi piatose donne, (oime) non poßo
Piu star in piede, si debil mi sento
E mi manca'l uigor, à poco, à poco.

Ba. Donne una sedia ritrouate hor tosto,
Tanto che sieda la nostra Reina;
C'homai non posso sostenerla in piede:

Cle. Ahi che mi manca ogni polso, e ogni lena.

Ba. State Reina sù più che potete;
Non ui lasciate gir in abbandono,
Ecco la sedia riposate homai.

Cho. Reina (oime) che cosa
Hauete fatta per l'estremo sdegno
Vostro, e le tante riceuute offese:
Doueuate ragione
Vsar in questi casi di fortuna,
Perche un ch'iaro intelletto
Dimostra con l'effetto
Il suo ualor; ne giamai si perturba
Per casi strani, ne in ira si uersa
Ma stà costante in ogni sorte auersa
E co'l uolger de gl'anni
Spera uscir fuor di tormenti, e d'affanni.

Cle. Chiamate donne qui la mia diletta
Figlia, che pria ch'io lasci questa uita,
Io uoglio dirle l'ultime parole,
Ch'io son hoggi per dir in questo mondo.

Ba. Qual crudel cor saria di pietà priuo,
Pensando, non che ueder queste cose

Signora, ò signora
Venite fuor uenite
A ueder qui la uostra cara madre
Eccola come è giunta al passo estremo.

The. Madre mia cara, oime,
Oime, mia cara madre,
Come ui ueggio à mal punto ridotta
Di forza, e uigor priua,
Che mi parete più morta, che uiua

Cle. Tu sai figliuola mia; quanti dolori,
E quanti affanni, e pene che gia molti
Giorni; hò patito da quel reo Tiranno
Che Zio t'è stato, padre, e reo marito,
Et hoggi (come sai) del proprio figlio
E à te fratello mangiat'ho le carni
A me mandate in uece di uiuande,
Da quel crudel piu che la crudeltade;
Del qual ho fatto far giusta uendetta
Come tu sai, e ben quest'è palese
A tutto'l mondo, de Tiranni essempio.
Hor uedendomi priua d'ogni speme;
Et che la morte m'era sorda, e tarda
A leuarmi di pene; hò uolut'io
Far l'ultimo rimedio de miei mali:
Et hò preso un liquor, che in spatio breue
Quest'occhi chiuderò con sonno eterno.

The. Ahi; madre ch'odo dir, ò madre cara,
Doueuate sperar ne i sommi Dei,
E non esser si presta al uostro male.

Cho. L'huomo non deue nuocer à se stesso.

Per qualunque cagion, che grande sia,
Anzi uietar con ogni forza il male;
Perche la cieca sorte ogn'hor ne dona
Picciol diletti, e grandi affanni, e graui.

Cle. *Cosa fatta non hò, che biasmo io merti*
Anzi honor grande, per che'l trouar modo
D'uscir del fondo d'ogni estremo male
E' cosa generosa, e di gran core.
Perche conosco chiaramente certo
Ch'un sol conforto de la morte hauemo.
E gran uiltà è temerla, e farne stima,
Ch'un bel morir tutta la uita honora.

Cho. *Si chi more altramente in miglior modo.*

The. *O madre cara, non u'era altra uia*
Da poner fine à i uostri lunghi affanni?

Cle. *Tutti i rimedij, oime, uedeua scarsi,*
A trarmi fuor di pene, e di dolori,
Se non quest'un; però mia cara figlia
Ascolta queste mie parole estreme.

The. *Dite pur madre, dite, ch'io u'ascolto.*

Cle. *Diletta figlia io prego gl'alti Dei;*
Che diano sorte à te tanto piu lieta,
Quanto più mesta, e oscura à me donaro.
Tal s'io son stata infelice, e dogliosa
Tu sij felice, e di contento piena.

The. *O madre, come mai poßibil sia,*
Che uiuer poßa (oime) senza di uoi?

Cle. *In mio loco ti lascio questa uecchia,*
La qual come ne i mali è stata meco
Cosi ne i beni ogn'hor ti sia compagna,

E madre per amor; per senno guida,
Tu Baila cara se mi porti amore
Fa ch'io possa morir almen contenta
Se non felice, fà che ti ricordi
Di queste mie dolenti ultime note.

Ba. Io faro certo piu di quel che dite,
Per l'amor ch'io ui porto, si che certa
Siate Reina, e senza dubbio alcuno
Che'l uoler uostro sarà sempre il mio;

Cle. Donne hor mi uolto à uoi, donne mie care,
Fedeli ancelle, e rare;
Io ui uoglio lasciar in spatio corto,
Per ch'io mi sento homai presso à l'estremo
De la mia uita, e s'amor mi portate;
Sparger ui ricordate
Pur qualche lagrimetta, ouer sospiro;
E prego i Dei, ch'al finir di mia uita
Di Thebe ogni miseria sia finita.

Cho. Reina le uirtù uostre son tali,
Che si conoscon bene insino al fine;
E però mentre, che saremo in uita,
Orneremo la uostra sepoltura
Di lagrime infinite, e sempre ogn'anno
Quella orneremo di nouelli fiori:
E ui faremo honor poi tanto, e tale
Qual si conuiene à una terrestre Dea.

Cle. Il grande amor, & il uiuace affetto
Che mi portate ben chiaro comprendo
Per le uostre parole dolci, e grate;
Hor piu non posso star troppo con uoi.

Per che mi sento mancar la uirtute,
E crescer il dolor mio graue interno:
Oime che gliocchi miei di pianto pieni
Cominciano à ueder l'eterna notte:
E par che poco mai discerna, e ueggia,
Ahi, che mi sento andar à l'altra riua.

Ba. Reina, oime, non ui lasciate tanto
Vincer al gran dolor. The. ò madre cara.

Cle. Oime, ch'io moro, statiue con Dio.

Ba. Guardate hor qui Reina nostra figlia.

Cle. Oime, non posso. The. O mia diletta madre?
Come ui ueggio oime? Cle. mi parto, à Dio.

Cho. Vi raccolgano in pace gli alti Dei.

Ba. O misera Reina, ella è spirata.

The. O madre cara, oime, oime, oime,
Sete pur morta madre mia infelice;
Hor son finiti tutti i nostri mali.

Ba. O Reina infelice, ò donna saggia,
Luce de le mie luci, e uita mia:
Come ui ueggio? ò impallidito uiso,
Oue la morte par si bella, e cara;
O chiome d'oro, ò delicate mani,
O leggiadri, & honesti portamenti,
O beltà singolar, e pellegrina;
Ch'in breue tu sarai sotterra ascosa,
Perche si tosto abbandonate n'hai?
Lasciando noi con si doglioso pianto.

Cho. Oime, oime, oime, misere noi
Che priue siam de la Reina nostra.

The. Madre diletta, come hor mi lasciate?

Si tosto in graui affanni, e'n tante pene,
E priua d'ogni speme, e d'ogni bene.

Ba. *Hor non facciam piu pianti qui di fuori*
Che ben non si conuiene al grado nostro.
Portiam'la dentro, & iui le faremo
Il lauacro, e lesequie funerali.
E uoi donne uerrete prestamente
Ad aiutarci à questo ufficio mesto;
Ch'a ciò ragione ui comanda, e sforza.

Cho. *Verremo senza far troppo tardanza,*
O spettacolo, brutto, horendo, e strano.

Tha. *O madre piu non ui uedrò giamai;*
Poscia che cosi uuol la uostra sorte.

CHORO

COn questo crudo essempio
Impari ogni Tiranno
A uiuer uita piena di uirtute.
Tal, che le lingue mute
Saranno uerso lui
A fargli biasmo, e anchora
Pensi come simiglia ben tra noi
L'effetto à la cagion ne i modi suoi.
Cosi de i ciechi, e miseri mortali
E' l'ultima partita,
O buona, ò rea qual la passata uita.

IL FINE.

Errori scorsi stampando.

Car. 2 *chi quelli de l'animo : di quelli de l'animo.*
Car. 6 *à tergo, si fu lasciato à se : si fa lecito à se.*
Car. 8 *à tergo il sciocco mondo: il mõdo sciocco.*
Car. 12 *à tergo i, sdegni : gli sdegni.*
Car. 14 *el sciocco uolgo : il uolgo sciocco.*
Car. 14 *ragione il contentarsi : ragione è'l contentarsi.*
Car. 14 *à tergo, diserescere il Regno, di crescere il Regno.*
Car. 19 *pestramente à uoi, prestamente à uoi.*
Car. 22 *poni ben diiigenza, poni ben diligenza.*
Car. 22 *à tergo, gliè superbo : egliè superbo.*
Car. 25 *del scelerato : d'un scelerato.*
Car. 27 *farlei : farle.*
Car. 29 *ahi che ti dispiace : ti spiace.*
che gesti : che getti.
che gli piaceno : che gli piacciono.
Car. 36 *io gli porto : io le porto.*
Car. 40 *atergo, ch'altra pace m'aporte : ch'daro, pace.*
Car. 40 *ben ch'egli è tardo : ben ch'ei sia tardo*

IN VINEGIA *per Pietro de Nicolini da Sabbio : ne l'Anno del Iubileo.* M. D. L.